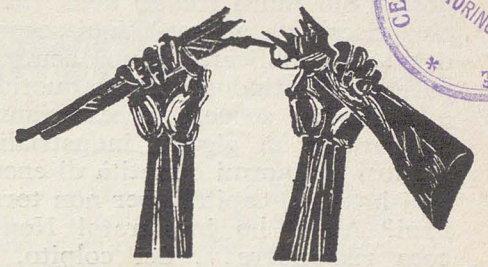


AZIONE NONVIOLENTA

Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XV - MARZO-APRILE 1978 - L. 300



06100 Perugia, Casella Postale 201

Vicenda Moro Il re è nudo

Terrorismo, destabilizzazione, se con lo Stato o le Brigate Rosse, valore supremo della vita umana... Avremmo anche noi dovuto dedicare la prima pagina al Problema del giorno? Ci saremmo al più ripetuti. In termini chiari, da anni, abbiamo espresso una coerente posizione non solo teorica ma pratica, in materia sopra tutto di violenza («contro ogni violenza»: ne venivamo irrisi, da anime belle; ora son tutti — con quanta integra verità? — a conclamarlo) e di nonviolenza (non quella di comodo, elusiva anziché impegnativa, che facile corso ha trovato in questi giorni).

D'altronde, non riconosciamo negli avvenimenti che agitano il paese sulla vicenda Moro il Problema Numero Uno. Quello vero, decisivo per tutti, sta altrove. Drammatici, esecrabili senza alcun dubbio rapimento e strage, son tuttavia fatti, purtroppo, di amministrazione corrente. Non nuovi, originali, di una parte a sé stante, infima del corpo sociale; ma riflessi, escrescenze di una vecchia peste che tutto lo infetta. E' la peste del «fine che giustifica i mezzi, tutti i mezzi»: chi e quanti posson pur oggi dire di esserne immuni, di volersene seriamente sbarazzare?

Nella furia nichilista di un mondo che ha dato alla presente generazione fascismo e nazismo e franchismo e stalinismo, i campi di sterminio e i goulag, la tortura e il terrorismo algerini e sudamericani, Hiroshima; che non ha arretrato di fronte ai cinici crimini del Vietnam, della Cecoslovacchia, dei Pinochet esteri e nostrani, e non vuol dar fine al calvario palestinese; che fonde in un unico demoniaco volto regime democratico e comunista concordi nel planetario ostaggio del terrore atomico; in un mondo degradato che nella sua libidine di Profitto e Benessere sfrenati lascia e fa morir di fame migliaia d'esseri umani al giorno ed ha ridotto in agonia la Natura stessa: al confronto che sono, e ancor più in che rapporto stanno la furia e il cinismo dei terroristi dilettanti? Nella loro perversione, son giochi di bambini torturatori di lucertole, ripetitori tristi di quella mentalità, animo, prassi del mondo che li ha allevati.

Se vogliamo allora metterci a posto coi terroristi d'ogni sorta, dobbiamo cominciare a metterci in regola con noi stessi. Riconoscere che quella follia è parte di una folle storia nichilista di cui tutti siamo più o meno partecipi, responsabili. La verità ci impegna ad essere fino in fondo coerenti nel nostro ripudio del terrore, dell'omicidio deliberato, del disonore, della prevaricazione; oppure ad ammettere di essere nella contraddizione e accettare allora di viverci

(continua a pagina 2)

LA CENTRALE

di GUIDO CERONETTI

- Ecco il posto. Faremo qui la Centrale Nucleare da duemila megawatt.

- Non la voglio.

- Hai ragione. Tu non la vuoi senza adeguate Misure di Sicurezza. Leggi questo foglio; ti spiega tutto. Non c'è pericolo per nessuno. Funzioneranno trentadue sistemi di sicurezza; per farti piacere, te ne regalo ancora uno: trentatre.

- Io non la voglio neanche sicura.

- E' chiaro che non ti basta. Non ti do torto. Tu vuoi che tutta la zona circostante possa godere di un grande Decollo Economico, e la presenza della Centrale dovrebbe garantirlo.

- No. Io non voglio niente.

- Certamente tu con niente intendi qualcosa. Vorresti, credo, che la Centrale fosse fatta col consenso di tutti. Ma è proprio questo che cerchiamo: l'unanimità dei consensi.

- Il mio non l'avrete.

- L'avremo, invece, perché tu non sei un irresponsabile. Tutto il nostro Futuro passa per queste Centrali. Poche, siamo prudenti: otto, dodici, qualcuna in più, se proprio necessaria, verso il 1990. E carte in tavola, niente trucchi: sicurezza massima, rispetto per l'ambiente, tutela del paesaggio, nessun danno all'agricoltura, anzi suo incremento, parallelo a quello dell'industria, piena occupazione, strade, scuole... Una meraviglia dovranno essere gli ospedali, con immensi, attrezzatissimi Reparti Oncologici... Ah, senza queste garanzie direi di no anch'io! Ma le garanzie ci sono. Allora, via alle ruspe.

- Io non la voglio, la vostra Centrale.

- Bravo. Perché non ti accontenti di garanzie verbali. Ma te le diamo scritte. Ecco qua tre rapporti: scienza, regione, comuni, una pioggia di documenti. Il documento, in Italia, è tutto. I rapporti chiedono garanzie. Gli Enti rispondono, ecco qua, aspetta, guarda coi tuoi occhi, *garantendo*. Informarsi

prima di tutto, non fare obiezioni campate in aria... Hai letto? Sei d'accordo?

- La vostra Centrale, io non la voglio.

- Questo è un atteggiamento puramente negativo, che non ha senso. La statistica parla chiaro: calo, energia, per cento, fabbisogno. O la Centrale o la candela. Vuoi andare a letto con la candela?

- Con la candela.

- Tu sei fenomenale nei paradossi... Sei di una bravura! Con la candela! E se gli altri non vogliono? I camionisti, le coppie fisse... Senza energia elettrica diventerebbero elettrici loro, sentiresti che musica! Licenziati, disoccupati... Ma nessuno contesta il tuo diritto di criticare: vigila, sorveglianza, ispeziona, denuncia... Vuoi un posto all'infermeria della Centrale? Così vedrai tu stesso che non manchi niente: cotone, alcool, garze, aspirina... Vuoi il canile della Centrale? Vuoi una garritta sulla torre di raffreddamento, con un cannocchiale da marina? Vuoi un contatore Geiger da mettere sotto le mammelle delle vacche, sotto le ascelle delle nostre impiegate?

- Non voglio niente.

- Li hai i piedi? Allora, ragiona. Senza la Centrale crolla tutto. Con la Centrale — garantita, rischi minimi — salviamo l'Economia. Anche l'agricoltura, che vive solo se l'industria la sostiene. In buona parte, l'agricoltura è già nucleare. L'alternativa è crisi e fame. Il mondo l'ha capito, per questo si fanno Centrali dappertutto. E noi indietro, arretrati, arretratissimi... Senza l'atomo il mondo morrebbe di fame. Il mondo, pensa. Non vuoi sfumare il mondo?

- No.

- Fantastico. Che ironia corrosiva! Che vena satirica! Ti pagano bene i giornali? E' giusto. Ma, se non facciamo la Centrale, i giornali chiudono: e

tu, dove li scrivi allora i tuoi paradossi? Sul muro freddo della tua cucina riscaldata a fiato? Vuoi seguire o no a pubblicare i tuoi acutissimi paradossi antindustriali su quotidiani e periodici sospesi necessariamente alle brache di giganti industriali bisognosi di enormi quantità di energia, e di investire capitali, per non tornare nani? Ah ti ho incastrato! Non sai cosa rispondere... Sei colpito, perplesso... Non puoi rinunciare a un mestiere bello, simpatico, onesto, utile alla gente, che ti permette di scrivere liberamente su tutto, di dire male delle povere Centrali addirittura, di trattare di Saffo, di Jack lo Squartatore, delle frenesie scrotali del mondo... Ma, se le luci si spengono, ti spegni anche tu. Neanche la candela troveresti più: chiuderebbero le fabbriche di ceri. Ti ho in pugno. Non hai scelta. Devi accettare o sparire.

- La Centrale no, non la voglio.

- Non fare il puerile adesso. Abbiamo scherzato anche troppo. Hai dato un'occhiata alle previsioni, alle statistiche? Hai proposte alternative serie? Sentiamo: COSA PROPONI?

- Niente.

- Vedi: non hai NIENTE da proporre. La tua è un'intransigenza puramente negativa, una stravaganza di letterato... Alla lunga, i tuoi paradossi nauseano... sono reazionari... Tu spingeresti il tuo paradosso fino a negare lavoro agli operai... Dimmi seriamente, questo è un tribunale adesso: purché non si faccia la Centrale, lasceresti gli operai senza lavoro? Attento a come rispondi!

- Sì.

- Non fai neanche più ridere. Sei soltanto cinico. Sai cosa dice il sindacato, la Trinità Sindacale, che può tutto, e fa soltanto il bene? Che bisogna assolutamente fare le Centrali.

- Il sindacato è necrofilo.

- Ti dovresti vergognare. E' il tuo amore del paradosso che ti fa parlare. Se c'è ancora un po' di buon senso in te...

- Non ne ho. Sono un bruto. Non voglio la Centrale.

- No. Tu non la vuoi, giustamente, senza quelle garanzie di sicurezza e di sviluppo angelico... senza una precisa carta dei diritti nucleari... senza il consenso delle zanzare e delle formiche... E hai ragione: stiamo facendo una campagna per informare anche tutti gli insetti della zona, e con molto successo. Il loro istinto è infallibile: sono certi che l'aria diventerà migliore. Tutta la Natura è d'accordo. Le Acque, il Terremoto, le Resine dei Pini, le Corolle, le Radici hanno risposto positivamente a un questionario ENEL. I Nidi, le Uova, perfino le Vipere sono d'accordo col sindacato e i Partiti Democratici: hanno avuto tutte le garanzie. Ti basta?

- Cerca di capire: io non voglio la Centrale.

- Come posso capire chi non ragiona? Sei un visionario: vedi catastrofi dappertutto. A darti retta, torneremmo

al Medioevo, alla gleba, al *jus primae noctis!* Se aspettiamo ancora, per stare a sentire i tuoi quaresimali di calembours, non colmeremo mai più il Gap! La Germania... la Francia... perfino la Svizzera... Tieni, mangia un po' di statistiche, ti farà bene: zero virgola e novantanove per cento nell'Ottanta, ti dice qualcosa?

- No.

- Mangiane ancora. Rutta pure, fatti uscire l'aria dalla pancia: calo del sessantuno (in confronto al Settanta) con previsioni di raddoppio dei consumi nel Novanta, aumento dei costi del trenta zero, incide per il quattordici virgola, resteremo senza il venti prima del Settantanove, mentre eravamo più quindici nel Sessantanove, verso la fine del secolo continuando così saremo allo zero sette della Belle Époque. Un paese arcaico da Tripolibelsuoldamore! E Tripoli avrà invece il trentanove virgola sedici in più rispetto al 1911 e la Germania federale sarà passata dal tre al trecento e la Francia dall'uno e mezzo al duecentocinquanta. Noi, col zero virgola sei, come li paghiamo i debiti del Prodotto Lordo divisi per il Reddito Pro Capite? Dove andiamo a pescarli i ventimila miliardi di dollari necessari per pagare gli stipendi statali cresciuti in modo esponenziale del sessanta per cento al metro cubo d'impiegato? Tu te ne infischia, tanto sarai morto, speriamo, ti strozzerei io stesso con le mie mani se non fossi qui per spiegarti pazientemente, MA I TUOI FIGLI? Ah, non ne hai! Allora pensa ai figli degli altri, figlio di Cratete il Cinico: all'epoca dei figli degli altri la Scala Mobile sarà scattata di ottocentocinquantaquattremila punti e noi come Prodotto Lordo saremmo sempre al dodici virgola uno, con oscillazioni da due a tre e mezzo, è questo che vuoi, bastardo? E tu evochi su queste fertili terre promesse a un superbo futuro nucleare il fantasma medievale di Ned Ludd! Tu vorresti che la gente si mettesse a sparare contro le steconate, che facesse a pezzi le installazioni, con un tasso d'inflazione del diciotto per cento che si va raddoppiando. Deflazioneresti drasticamente, con misure antipopolari? Li vorresti far sudare sull'aratro mesopotamico? Soffieresti sulla speranza dei Giovani? I Giovani vogliono cattedre, direzioni, grosse cilindrate! Tu che cosa gli dai, il vecchio casino? Qualche puttana denutrita nel lume spettrale dell'acetilene? Lo scorbuto, il tracoma, invece di bisticche? Più poetico, dici, stolido dottor Mabuse? Dove li prenderemo i fosfati, nella tua cassa da morto? L'Italia, assurta alla CEE, decadrebbe ad assistita della FAO: con un dieci per cento in meno delle Filippine! La miseria di Germinal, niente più Televisione a colori! La gente delle borgate che lecca i catini con le ultime gocce di Caffè Lavazza! E intanto lo Scia sviluppa! L'Azerbaigian si copre di ciminiere! Puoi andarti a impiccare a uno dei tuoi cari ulivi dell'epoca di Abramo, filobucolico, accademico dell'Arcadia! Tirami fuori le tonnellate di acciaio dal tuo Leopardi lacrimoso! Digli al tuo Baudelaire di

moltiplicarci il Reddito Pro Capite del tre per cento nel Novantatre. Nell'Ecuador, tra cinque anni, la durata media della vita sarà di centoventi anni, in Italia, se continua così, scenderà a ottantuno. Era di novanta, negli anni del BOOM! Quelli erano anni! Perché tornino, facciamo la Centrale! Cento Centrali, per un Boom mai visto! Senza Plutonio, niente gelati e tortellini, abiti Facis, dischi Ricordi! Crac, il silenzio, il buio, l'incubo! Prendete questo miserabile, appendetelo a un lampione spento, è colpa sua. Non capisce le percentuali, è sordo alla statistica. Al lavoro, presto. Su la Centrale! Magnifico! Quei quattro sgualciti che protestano, gettategli soldi, o fateli sbranare da questi bene addestrati cani! Finalmente, ci siamo liberati di quei grugni malinconici, eccoli gli operai nucleari che costruiscono il Nostro Futuro, che bei denti, che belle tute! Sicurezza assoluta! Raggi Gamma per tutti... Niente paura: il Reattore è dei più sicuri. I sistemi di allarme sono trecento. Accendete una candela, di quelle lunghe, da ex voto, da catafalco funebre, buttatela lì nel Crogiuolo, nel Nocciolo del Reattore... Ecco, è scattato subito l'allarme. Tutti gli allarmi, uno dopo l'altro, benissimo. Niente allarmismi però. Portateli all'infermeria quei venti primi ustionati, mettetegli sulle piaghe un bello strato di Crema Nivea. Ah ce ne sono altri... In fila, in fila, ci sono garze per tutti... Intanto rinfrescateli con gli idranti! Strano, dovrebbero funzionare... Avrete un aumento di stipendio, uno scatto del sette... Invece di contorcervi e di urlare, pensate che grazie alla Centrale abbiamo avuto un rialzo inaspettato del due virgola. Dove saremmo adesso, senza quel due virgola? Ordinate grandi sacchi di plastica nera: in ciascuno possono stare dieci cadaveri. Avvertire il sindaco perché predisponga un regolare sgombero di tutta la popolazione: sia chiaro, non è che una misura cautelativa, tra meno di un anno torneranno tutti alle loro case. Chiudete quei sacchi, per favore. La situazione è sotto controllo. Una cosa da niente, proprio da niente.

(continua da pagina 1)

con tutte le sue lacerazioni, le sue infamie e devastazioni.

In mancanza di ciò, evasione se non distorsione è l'affanno all'unanimità di questi giorni, il richiamo a definirsi e schierarsi: quando esso non dia il suono falso dell'interesse di parte, è quantomeno futile.

Se dobbiamo mobilitarci, tutti, lo sia sopra i fondamentali primari problemi che attanagliano il comune destino, sopra valori e interessi da difendere senza eccezione, per tutti.

Siamo alle soglie di un Giudizio, che riguarda non solo un uomo o il gioco dei partiti d'un paese ma l'intera umanità. Un Giudizio in cui l'uomo si giudicherà da sé (e il cui baratro tutti travolgerà, legalitari e terroristi, destra e sinistra, vittime e carnefici).

Questa è la propria, esatta lezione cui deve indurci la vicenda Moro. Il re è nudo. Riconoscerlo, è la via che può anche farcelo da questo momento amare, e attivare l'unità delle speranze, degli sforzi e dei necessari sacrifici.

Sulla strategia del Movimento

MP

In un recente dibattito ho sentito citare il seguente esempio che mi sembra utile per iniziare una discussione sulla strategia della nonviolenza. « Il contadino non pianta l'insalata nel terreno aperto, ma la mette prima in piccole cassette che tiene in condizioni climatiche ottimali. Quando però le piantine sono cresciute, se egli le lasciasse nello stesso posto non potrebbero più crescere anche perché sono troppo fitte, perciò egli le toglie dalle cassette e le trapianta nei campi esterni dove continuano a crescere vigorose ». In termini scientifici si direbbe che c'è bisogno sia di una fase di sviluppo sotto controllo e sotto protezione (si chiamerebbe sperimentale o di laboratorio), sia una seconda fase di allargamento in situazione normale (si chiamerebbe fase dell'estensione, della diffusione e del consolidamento). Ma il lavoro non è compiuto se non sono portate a fondo tutte e due le fasi.

Mi sembra che questo esempio ci possa servire a capire meglio alcune cose:

1) Che c'è l'assoluta necessità, per uno sviluppo del messaggio e dell'azione nonviolenta, di cercare di dar vita all'analogo della cassetta dell'insalata, e cioè a condizioni di vita in cui le idee nonviolente possano svilupparsi in un clima valido, di « nonviolenza totale », il che richiede non solo una rivoluzione politica ma anche culturale, spirituale, economica, ecc. La proposta di Giannozzo Pucci, che egli porta avanti soprattutto come gruppo di Ontignano, come Amici dell'Arca e come M.I.R., di creazione di comunità agricole in gran parte autosufficienti, dedite all'agricoltura biodinamica, all'utilizzo e allo sviluppo di fonti energetiche alternative (vento, acqua, utilizzo dei rifiuti animali e vegetali, ecc.), alla rivalorizzazione della cultura e del modo di vita contadini, mi sembra molto valida e necessaria nel quadro di riferimento di un « nuovo modello di sviluppo » che veda l'agricoltura al posto centrale e primario dell'interesse della collettività. In comunità di questo tipo si può sperimentare un nuovo modello di vita e si possono formare dei quadri molto validi che possono rendersi conto concretamente di cosa significhi un modo di vita nonviolento.

Ma dove il mio dissenso sarebbe netto è se si volesse considerare questa come l'unica o anche come la principale strategia per la nonviolenza. Tutte le esperienze comunitarie di questo genere, che nell'800 sono state molte, di anticipazione del socialismo in un mondo capitalista, sono fallite proprio perché si sono chiuse in se stesse, si sono isolate, e dopo un certo numero di anni, dato che la trasformazione socialista di tutta la società, di cui appunto volevano essere una anticipazione, non c'è stata, o si sono chiuse definitivamente, o hanno dovuto accettare alcuni principi del capitalismo stesso (si pensi al movimento cooperativo) che han dato loro fiato e le hanno fatte sopravvivere togliendo però loro quel carattere anticipatorio e « rivoluzionario » che avevano all'inizio.

2) Credo perciò che sia « assolutamente necessario », nel quadro di una strategia complessiva della nonviolenza, mettere a fuoco meglio e « coprire » anche l'altra fase, quella che potremmo definire dell'estensione, la cui importanza, secondo me, non è affatto inferiore a quella precedente. E questa presuppone una strategia più aperta, meno « totale », che cerchi punti di convergenza, anche per scopi parziali, con tutte quelle forze (politiche, sociali, sindacali, ecc.) che non

accettano l'attuale modello di sviluppo e cercano, anche se confusamente talvolta, di andare verso un modello di sviluppo diverso ed alternativo.

Anche se queste non accettano la « nonviolenza » come principio, si può benissimo collaborare se c'è un accordo chiaro nel portare avanti insieme lotte e iniziative per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla necessità di andare verso un modello alternativo, per ostacolare processi di militarizzazione, di sviluppo di energia nucleare e comunque concentrata e monopolizzata, per impedire processi di accentramento decisionale e di mantenimento o addirittura incremento della subordinazione del nostro paese agli interessi del capitale interno ed internazionale, ecc., ed al contrario per operare insieme per un maggiore decentramento di potere, per stimolare e diffondere forme reali di partecipazione popolare, per far crescere la coscienza di base della popolazione su tanti problemi (modello di sviluppo, ruolo dell'energia nucleare, dell'esercito e di altre istituzioni repressive, degli apparati ideologici — scuola, chiesa, famiglia, ecc.). Purché i patti siano chiari ed i programmi operativi ben concordati non avrei affatto paura di collaborare — come invece sento dire spesso da nonviolenti — con istituzioni varie che accettino di prenderci così come siamo e non ci richiedano una rinuncia né ai nostri principi né ai nostri metodi di lotta.

Sono infatti convinto che la rivoluzione nonviolenta, per essere tale, non deve svilupparsi soltanto all'esterno delle istituzioni (creando strutture alternative che sono destinate a diventare esse stesse istituzioni), ma anche al loro interno, cercando di trasformarle profondamente. Anzi direi che approccio interno ed esterno siano ambedue validi purché operino in sintonia reciproca e non si isolino o esclusivizzano.

Per questo mi sembra ridicola e dannosa una certa prosopopea « antiistituzionale » presente nei nostri movimenti che fa di ogni erba un fascio ed accomuna in un rifiuto totale enti locali che cerchino realmente forme di decentramento di potere e di partecipazione popolare, con ministeri reazionari che cerchino soltanto i modi per mantenere i propri poteri e per non far sapere a nessuno quello che fanno e come lo fanno; e lo stesso si può dire per le scuole, per i partiti, per i sindacati, e così via.

In particolare mi sembra che imponga, o anche semplicemente proponga, alla L.O.C. per l'organizzazione del servizio civile solo la prima di queste due linee tra loro « complementari », sarebbe un grosso errore ed una grossa limitazione del campo operativo del servizio civile e la destinerebbe ad un sicuro fallimento e ad un arretramento del proprio impegno. E' chiaro però che, per non perdere lo specifico della nonviolenza in queste azioni fatte con tutte le forze esterne che operano, anche se parzialmente, verso la stessa direzione, sono necessari alcuni prerequisiti:

a) che tra la fase su citata « sperimentale o di laboratorio » e la fase estensiva ci sia un continuo contatto e collaborazione in modo, da una parte, di smettere di perdere tempo in lunghe discussioni reciproche su quale sia la strategia migliore, dall'altra per integrare le reciproche forze ed i reciproci sforzi per obiettivi convergenti;

b) che tra tutti i nonviolenti che, in quanto tali, operano in realtà diverse, di quar-

tiere, scolastiche, di partito, di sindacato, di comunità, di gruppi teatrali e culturali, ecc., ci siano incontri periodici bene organizzati. Un esempio positivo di tale attività è stato il convegno che il Movimento Nonviolento ha organizzato tempo fa a Firenze tra tutti quanti operano a livello di quartiere e che mi è sembrato un momento validissimo di verifica e confronto reciproco. Questo permetterebbe ai nonviolenti di non sentirsi e di non esser soli a lavorare con persone e gruppi che non credono nella nonviolenza, ma li aiuterebbe invece a portare, all'interno di tali organismi, lotte e iniziative specifiche della nonviolenza;

c) che sia ulteriormente chiarito il modello di società verso la quale, come nonviolenti, vogliamo andare, in modo da poter vedere chiaramente quali azioni, iniziative e lotte servono ad avvicinarci ad esso (e perciò collaborarvi anche se l'iniziativa proviene da forze a noi molto distanti), e quali invece tendono ad allontanarci (e perciò non sono accettabili anche se provenissero da forze che noi consideriamo amiche e a noi vicine). Il Manifesto del Gruppo di Orléans, quello della W.R.I. (Manifesto per una rivoluzione nonviolenta), il libro tradotto ed edito dal Movimento Nonviolento su « Una Nonviolenza politica », oltre agli scritti di Aldo Capitini, di Gandhi e di altri autori, sono degli ottimi punti di partenza per tale scopo. Dovremmo studiarli, diffonderli, discuterne e riuscire a farne discutere anche le persone che non fanno riferimento alle nostre idee;

d) ma io metterei anche un ultimo prerequisito, che è stato oggetto di lunghe discussioni nell'ultimo congresso del Movimento Nonviolento, e cioè la necessità dell'organizzazione. Sono d'accordo sia con Pietro Pinna che con Luisa Schippa (vedi il suo articolo su *Azione Nonviolenta*, genn.-febb. 1978) sulla necessità ed urgenza di una organizzazione snella ma efficiente. La prima strategia, quella sperimentale, forse non necessita tanto di una organizzazione quanto di suscitare valide energie locali che si impegnino in toto in questa nuova forma di vita; ma la seconda strategia, quella estensiva, se non ha dietro una organizzazione rischia di fallire completamente. Per questo ritengo necessario e fondamentale superare l'attuale situazione in cui non si sa chi fa, chi deve fare e come si debba fare se non per iniziativa individuale: se questo nessuno può impedirci di farlo, mi sembra che il Movimento dovrebbe riuscire ad andare oltre.

La mia proposta finale, sulla quale sento già levarsi molte voci di dissenso, ma che faccio anche in via provocatoria, è quella di far concentrare il M.I.R. con la sua ispirazione a carattere eminentemente religioso, nella prima di queste strategie (anche se non sono affatto da escludere, anzi credo andrebbero incoraggiate, comunità nonviolente anche a carattere più laico), e di dare invece al Movimento Nonviolento, rimettendolo in piedi per questo scopo, il compito precipuo di sviluppare la seconda delle suddette strategie. L'attuale situazione di continua discussione e di più o meno aperto litigio tra le due strategie poste come alternative l'una con l'altra mi sembra del tutto deleteria e da superare. Mi auguro che questo scritto stimoli ad approfondire questi aspetti e a cercare di superare questa situazione di stallo, e che quindi altri intervengano nel dibattito.

Alberto L'Abate

Per una strategia del "Transarmamento"

Come passare alla DPNV (Difesa popolare nonviolenta) in una dinamica autogestionaria?

Questo testo è la rettifica della parte terza del capitolo quarto («Verso una difesa popolare nonviolenta») del progetto del Man, Per il socialismo autogestionario: una nonviolenta politica, che il Movimento Nonviolento ha tradotto e pubblicato in italiano. Dopo la prima edizione del testo, il dibattito aperto nel gruppo francese ha portato ad una modifica della sezione riguardante la strategia del transarmamento (pp. 126-128 dell'edizione italiana) che in questa nuova stesura risulta sviluppata e attualizzata. Abbiamo voluto pubblicarla su Azione Nonviolenta perché i lettori dell'edizione italiana possano conoscerla senza attendere una nuova edizione italiana.

Mentre si tracciano le grandi linee di ciò che potrebbe essere una DPNV, è necessario tenere a mente le realtà attuali della militarizzazione e della corsa agli armamenti (cfr. cap. I). Questo confronto tra ciò che esiste e ciò che noi proponiamo mette in rilievo immediatamente due evidenze:

— il deperimento del sistema militare, la messa in opera di una DPNV non possono farsi da un giorno all'altro;

— non si tratta soltanto di due «strumenti» di difesa, ma di due concezioni che non hanno niente in comune: sarà dunque necessaria una lotta lunga e difficile perché la DPNV si imponga.

Queste due evidenze, quella di un tempo di transizione e quella di una lotta necessaria, pongono molto concretamente il problema di una strategia di passaggio alla DPNV, legata (tanto nel suo ritmo che nelle forze che la sosterranno) alla strategia di passaggio al socialismo autogestionario. Per designare questa strategia, noi proponiamo di introdurre una parola nuova nel nostro vocabolario politico, quella di «transarmamento». Di che si tratta?

Prima di tutto, non si tratta soltanto di disarmo. Certo, noi condividiamo profondamente le motivazioni di quelli che, davanti alla follia della corsa agli armamenti, hanno la reazione istintiva di lanciare un grido di allarme: «Fermiamoci tutti, subito!». Ma una reazione istintiva non costituisce una strategia del cambiamento: resta tutto il problema di sapere come disarmare... Ora la proposta «disarmo unilaterale immediato» non ha veramente alcuna chance di trovare ascolto nell'opinione pubblica all'infuori di circoli assai ristretti. Siamo stati, in effetti, talmente condizionati nell'identificare «difesa» ed «esercito» che la stessa evidenza dell'esito catastrofico della corsa agli armamenti non può bastare a far accettare un disarmo unilaterale: il timore di «restare senza difesa» sarà, malgrado tutto, il più forte. E' importante dunque dissociare «difesa» ed «esercito» attraverso la pratica delle lotte nonviolente, attraverso la proposta della DPNV. In questo senso, il transarmamento non si oppone al disarmo unilaterale: lo rende possibile.

D'altra parte, è importante non farsi illusioni sulla potenza dell'«opinione pubblica» per arrivare al disarmo: l'esercito non si lascerà sopprimere con il voto di un testo di legge! Ecco perché, nel mentre si creano nell'opinione pubblica le condizioni di una

decisione politica del disarmo, è necessario darsi dei mezzi strategici necessari per resistere all'apparato militare-industriale che farà di tutto per evitare la propria soppressione. E' di vitale importanza dunque che la messa in opera delle tecniche di autodifesa popolare preceda tali momenti di scontro. Anche qui, è il transarmamento una condizione del disarmo.

C'è bisogno di dire che il transarmamento non è neanche un'adesione camuffata alle proposte di «disarmo universale simultaneo e controllato»! Tutti gli stati sostengono questo genere di posizione che permette loro di dirsi «pacifici» nel loro fine lontano, mentre perseguono i loro sforzi per gli armamenti nel nome del «ragionevole»: è necessario sempre aspettare che siano «gli altri» a cominciare a disarmare... Una politica del transarmamento (proprio perché restituisce la difesa al popolo stesso e si inserisce in un cambiamento politico che comporta una politica estera nuova) potrebbe essere iniziata unilateralmente nel nostro paese.

Precisiamo infine che per transarmamento non si deve intendere la sostituzione progressiva di una DPNV al sistema attuale delle forze armate. Può esserci, all'interno dell'istituzione militare, una corrente di pensiero che si interessa al nostro progetto di difesa. Noi ci ralleghiamo di questa evoluzione e lavoriamo per amplificarla. Tuttavia, noi non ci riconosciamo in una posizione che vorrebbe far propri certi elementi della DPNV per «completare» un dispositivo militare debole. In effetti, né nei suoi obiettivi (cosa difendere?), né nel suo tipo di organizzazione (chi difende?), né nelle sue tecniche e strumenti (come difendere?) la DPNV è sostituibile all'esercito: essa è una alternativa, e questo significa che rompe con il sistema militarizzato nel suo insieme e non soltanto con gli «strumenti» militari. Il transarmamento s'inserisce dunque in una lotta globale contro il complesso militare-industriale, contro tutta l'organizzazione militarizzata della società.

Fatte queste precisazioni, è necessario definire più positivamente il transarmamento. Si può dire che è una strategia che mira simultaneamente alla smilitarizzazione della società, alla «de-specializzazione» della difesa e alla formazione di gruppi di autodifesa popolare che ricercano e sperimentano i metodi di lotta non armata. Così il transarmamento è sempre insieme lotta e proposta, rendendo l'una possibile l'altra: lotta per il controllo di tutti gli apparati sociali militarizzati (esercito, polizia, produzione di armamenti, ecc.) e proposte per la messa in opera della DPNV: sviluppo di lotte nonviolente, della obiezione di coscienza politica, ecc.

Come la strategia autogestionaria implica insieme la presa di numerosi poteri alla base e il controllo degli apparati statali in vista del loro deperimento, così la strategia del transarmamento implica la moltiplicazione delle lotte di autodifesa nonviolenta e il controllo popolare sull'esercito in vista del suo deperimento. Questo parallelismo tra queste due strategie è d'altronde del tutto normale poiché il transarmamento non è, in fin dei conti, nient'altro che l'applicazione, al campo della difesa, di una strategia auto-

gestionaria che sia totalmente coerente. Le tappe del transarmamento non possono dunque essere definite in anticipo: esse dipendono molto esattamente dall'avanzata della corrente autogestionaria e, in seno a questa corrente, dall'avanzata delle proposte nonviolente.

Ecco perché lo sviluppo delle lotte popolari costituisce un elemento essenziale del transarmamento. Quando esse sono condotte secondo i metodi nonviolenti (che sia esplicito come nel Larzac, o no), esse danno una idea, su scala locale, di ciò che potrebbe essere una DPNV generalizzata. E' in effetti nel corso di lotte di questo tipo che la popolazione impara a riappropriarsi della propria difesa e sperimenta le diverse tecniche d'azione di una DPNV.

Uno dei principali obiettivi di una strategia del transarmamento è di lottare per un certo controllo da parte dei lavoratori sull'industria degli armamenti, con il suo corollario immediato: il commercio delle armi. In effetti, una delle conseguenze più gravi della politica militare attuale del governo francese, e che riguarda direttamente i lavoratori, è la vendita di armi all'estero, che non fa che accrescere i rischi di conflitto nel mondo. Vi è qui, nella militarizzazione del settore economico, un esempio impressionante dell'ingranaggio della violenza, nel quale è preso il paese intero. Dietro il pretesto, usato peraltro dai diversi ministri, di preservare il pieno impiego, è oggi impossibile non sollevare la questione della finalità dell'impiego. Certo, bisogna tener conto delle difficoltà che la cessazione delle vendite d'armi rappresenterebbe per numerosissimi operai che lavorano nelle fabbriche d'armi; è proprio per poter fronteggiare queste difficoltà e nella eventualità di una riconversione industriale che i sindacati devono esercitare un controllo reale sulla fabbricazione degli armamenti militari. Accettare di sacrificare deliberatamente la libertà dei popoli oppressi dai regimi ai quali vendiamo armi sarebbe evidentemente contraddittorio con una strategia del transarmamento che, al contrario, passa per la via della solidarietà internazionale e, più precisamente ancora, attraverso l'internazionalismo operaio.

Un altro elemento importante di una strategia del transarmamento risiede nello sviluppo di ciò che si chiama «obiezione di coscienza», secondo un termine che non è d'altronde molto esatto. Di che si tratta in effetti? Nel momento in cui, nel quadro attuale della coscrizione obbligatoria, i giovani sono chiamati a prepararsi alla difesa militare del paese, si tratta sia di riconoscere il diritto fondamentale di rifiutare ogni partecipazione all'apparato militare, sia di offrire a quelli che lo desiderano la possibilità di mostrare concretamente che non si disinteressano dei problemi della difesa. Bisogna dunque ottenere, con una lotta che è quella degli obiettori ma anche quella di ogni cittadino che ha fatto la scelta politica del transarmamento, che la legge del 1963 e i decreti (detti «di Brégançon») cessino di penalizzare gli obiettori e diano a quelli che lo desiderano la possibilità di investire il loro tempo in ricerche e lotte che corrispondano alle loro motivazioni. Su questo punto, sarebbe necessario che le forze della sini-

stra (siano esse all'opposizione o al potere) cessino di considerare gli obiettori semplicemente come dei casi particolari che essi promettono di trattare più «umanamente» del potere attuale. Perché la posta in gioco è ben più importante: si tratta di sapere se esse riconoscano che l'alternativa della DPNV è almeno una ipotesi interessante in vista del socialismo da inventare.

Basta riferirsi a tutto ciò che abbiamo detto della DPNV per comprendere che sarebbe illogico riservare la sua preparazione ai soli uomini di una certa classe d'età. Perché questo lavoro di ricerca e di preparazione riguarda in egual misura tutti i cittadini, senza distinzione di sesso o di classe d'età: anche quelli che hanno terminato il servizio militare e che appartengono all'istituzione militare (come riservisti o in base all'ordinanza del 1959) dovrebbero poter esercitare liberamente il diritto all'obiezione di coscienza. Perché i numerosi rinvii di documenti militari, o la loro distruzione, non sono soltanto dei gesti di protesta; significano, per quelli che li compiono, un vero impegno a trovare delle risposte positive e collettive al problema politico di una pace oggi mantenuta con l'equilibrio del terrore. Così, l'obiezione di coscienza attiva è un fattore importante nella elaborazione di una strategia del transarmamento.

Tuttavia, il passaggio dal sistema attuale di difesa armata ad una organizzazione popolare di massa non si effettuerà senza che l'apparato militare stesso si trasformi. Largamente estraneo al popolo che è tenuto a difendere, il corpo armato deve divenire popolare al punto da dissolversi nel popolo e infine scomparire, in modo che il popolo stesso divenga il proprio strumento di difesa. In questa prospettiva, riconosciamo che una delle tappe necessarie del deperimento dell'esercito è il controllo e la sua trasformazione secondo i principi e le esigenze della democrazia autogestionaria. E il controllo dell'esercito da parte del popolo passa attraverso l'organizzazione del *sindacalismo in seno all'esercito*. Affermare questo non significa, senza dubbio, avallare l'una o l'altra delle due caricature attraverso le quali il sindacalismo militare ci è presentato, ora come un riformismo piccolo borghese che si limiterebbe a chiedere il miglioramento del rancio, ora come un sogno della Grande Sera mitica in cui i soldati rivolgeranno le loro armi contro i loro ufficiali. Il compito utile e necessario è che i soldati (di leva o di mestiere) si diano la possibilità di riflettere insieme sulle funzioni che l'esercito pretende di svolgere nella nostra società. Si tratta evidentemente di un dibattito eminentemente politico, fuori del quale è insensato voler mantenere l'istituzione militare.

A breve termine, uno degli obiettivi urgenti è ottenere che la Francia rinunci almeno agli armamenti nucleari. Perché, se la militarizzazione deve essere combattuta nel suo insieme, resta il fatto che certi suoi aspetti sono più dannosi di altri. Ogni anno che passa, rafforzando la rassegnazione al «fatto compiuto», rende più difficile la rinuncia alla strategia nucleare. Su questo obiettivo, come d'altronde su alcuni altri, è urgente riunire senza esclusioni tutti quelli che rifiutano la follia nucleare, anche se restano sostenitori di altri tipi di difesa armata. Non è un segreto che molti, tra i militanti dei partiti dell'*Union de la gauche*, rifiutano di seguire la «Conversione al nucleare» di certi loro dirigenti.

Questo esempio permette di misurare quanto le avanzate o gli arretramenti del transarmamento dipendano anche da *decisioni politiche*: il controllo politico dello stato è un fattore importante per avviare una politica di disarmo. Ancora bisogna precisare tutte le prime misure che un governo di sinistra potrebbe e dovrebbe prendere per innescare una tale politica. Noi proponiamo

dunque un elenco che limitiamo, volontariamente, ad alcuni provvedimenti che sono *possibili* a breve termine. Perché va da sé che il perseguimento del transarmamento esigerebbe delle modifiche politiche e culturali di tutt'altra ampiezza che una semplice vittoria elettorale:

— rinuncia alla forza di dissuasione nucleare; moratoria sul programma nucleare civile; sostegno ad ogni sforzo che mira ad impedire la disseminazione dell'arma atomica, in particolare con la partecipazione alle diverse conferenze internazionali sul disarmo;

— riconoscimento del diritto sindacale per i militari;

— abrogazione dell'ordinanza del 1959; interdizione di ogni ingerenza dell'esercito nei conflitti del lavoro;

— riconoscimento dell'integralità dei diritti sindacali per i lavoratori degli stabilimenti pubblici di produzione degli armamenti;

— riduzione progressiva dell'esportazione di armi, a cominciare dai paesi totalitari (Sud Africa, Sud America in particolare);

— rinuncia netta e definitiva ad ogni estensione dei campi militari;

— eliminazione del segreto su tutto ciò che è oggi «proprietà riservata» del Presidente della Repubblica; organizzazione di vari dibattiti sulla Difesa in Parlamento, nelle assemblee regionali e nell'insieme dell'opinione pubblica;

— soppressione dei tribunali militari e della *Cour de Sûreté de l'Etat*;

— assegnazione di crediti agli organismi di ricerca sulle forme di difesa non armata; rispetto dell'autonomia di questi organismi quanto ai metodi e agli obiettivi delle loro ricerche;

— riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, compresa quella per motivi politici, ad ogni età, conformemente all'art. 9 della Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo; ristabilimento della libertà di assegnazione degli obiettori di coscienza in organismi a carattere sociale, a condizione che essi non prendano in alcun caso il posto di un salariato; possibilità offerta a quelli che lo desiderano di ricevere una formazione teorica e pratica sulle forme di difesa nonviolenta, o anche di essere «assegnati» a un organismo di ricerca e di formazione sulla DPNV.

Questi provvedimenti non sarebbero che un primo passo modesto *ma possibile*, sulla via del transarmamento; noi siamo convinti che questo primo passo ne chiamerebbe presto altri: spezzando su qualche punto la logica della militarizzazione, dimostrando che il suo arresto e la sua inversione non sono da rigettare nell'utopia lontana, questo primo passo darebbe speranza e immaginazione a quelli che credono troppo pigramente alla fatalità della corsa agli armamenti.

(Traduzione a cura di Matteo Soccio)

**RICORDATE
DI RINNOVARE
L'ABBONAMENTO!**

**Risparmiatoci il lavoro e la spesa
di decine di migliaia di lire per un
sollecito personale ai morosi.**

Il corso facile del termine nonviolenta

L'uso, diciamo facile, del termine *nonviolenta* fatto in queste settimane da parte degli organi di informazione di massa e peggio da parte di responsabili del potere statale, volendolo giudicare in modo benevolo è quanto meno un attestato di superficialità, di confusionarismo nelle idee, di ignoranza del significato e della portata propri della Nonviolenta.

Di fatto, il richiamo alla nonviolenta che viene presentato da tale parte ha come unico riferimento e contenuto la semplice astensione dalla violenza in atto. Questo dato è senza dubbio rilevante, ovviamente, anche per il genuino assertore della nonviolenta, ma per nulla qualificante e tanto meno esauriente della nonviolenta bene intesa.

Perciò meglio sarebbe non confondere le idee, a partire dall'uso di termini appropriati. E il termine appropriato per significare la mera astensione della violenza è quello di *a-violenta*, senza violenza.

Ma non è solo questione, in questo caso, di imprecisione di linguaggio; è questione di calcolo politico, e alla fine di mistificazione.

Che quell'uso del termine nonviolenta sia malfido, che mal si adatti e non competano ai nostri uomini di governo, risulta evidente da una semplice constatazione di fatto: che ad esempio questi stessi uomini sostengano il criterio della preparazione e della effettuazione della guerra (quale più macroscopica violenza di questa?); che accettino ed assecondino una politica basata sul terrore atomico, che incrementino il mercato di morte vendendo armi in ogni parte del mondo, anche ai più efferati regimi.

Quell'uso del termine nonviolenta mal si adatta anche ai capi religiosi, che a loro volta benedicono armi e armate, che mantengono la presenza dei cappellani militari all'interno delle caserme offrendo con ciò avallo e supporto a queste vere e proprie scuole di morte.

Da qui la mistificazione dell'«appello alla nonviolenta», del richiamo al ripudio della «violenza da qualsiasi parte», volti però a senso unico, all'indirizzo in primo luogo dei contestatori. Ci si preoccupa della violenza al momento in cui questa turba il gioco, la gestione incontrollata del potere. Si lanciano anatemi contro la violenza individuale e di gruppi ristretti, quella privata illegale, ma intatta e prospera resta la violenza istituzionale, legale, di Stato, immensamente più devastante e corruttrice dell'altra, ed anzi per tanti versi modello e alimento del disordine e della violenza private.

Cosicché il segno equivoco sotto cui va considerato quel richiamo improprio alla nonviolenta da parte dei gestori del potere è quello di indurre a un atteggiamento di remissività, di adeguazione all'ordine costituito, allo Stato alle sue leggi e istituzioni e rappresentanti, così come sono. E' non tanto un richiamo a investirsi delle ingiustizie, degli squilibri, delle sopraffazioni e corruzioni del sistema generale che stanno all'origine e sono fomite della violenza privata, ma ben altrimenti un richiamo all'acquiescenza, al lasciar fare e non disturbare il manovratore.

Ora, la Nonviolenta ha ben poco a che fare con ciò, anzi ne è sostanzialmente agli antipodi. Si pensi a Gandhi, a M.L. King. Li conosciamo come nonviolenti, in primo luogo e essenzialmente nel loro atteggiamento non di accettazione, di adeguazione, ma di denuncia e rivolta contro l'ordine costituito nei suoi aspetti e momenti di male, l'ingiustizia, l'oppressione, lo sfruttamento. Pensino i cristiani a Gesù Cristo, crocifisso quale ribelle dai rappresentanti («nonviolenti») dell'ordine imperante.

La montagna violentata

Guardando le montagne innevate, meta consueta di consumo turistico, a pochi verrebbe in mente che su di esse s'è compiuta ed ancor oggi si sta compiendo una violenza enorme.

Ed in effetti non è facile constatarlo. Il sistema ha ben trovato di che coprire e soffocare tutto ciò che testimoniava di una civiltà diversa. Così le villette alla svizzera hanno sostituito le vecchie case in pietra, legno e paglia, gli impianti di risalita hanno oltraggiato la nobiltà di rocce e pascoli, la folla domenicale ha soppiantato le popolazioni locali. Ma questo è unicamente il « sipario » che cala a « tragedia » conclusa. E, tutto ciò, è bene notarlo subito, si è verificato solo nei casi « migliori ». Non di certo là dove la montagna, semplicemente lasciata a se stessa, ha subito lo spopolamento e le relative conseguenze, trasformandosi praticamente in un deserto.

Oggi possiamo tutt'al più aver voce per protestare contro lo scempio delle bellezze naturali e paesaggistiche. Ben altrimenti difficile sarebbe protestare contro la colonizzazione, l'acculturazione, l'abbandono della montagna, la sistematica obnubilazione dei valori di civiltà che essa ha espresso. Ed è proprio questo invece, che sarebbe urgente fare. Non solo per amor di giustizia, ma perchè la terra « avara » dei monti e la sua gente « rude » hanno veramente molto da insegnare a noi, uomini della civiltà industriale.

Provate allora a cercare con perseveranza una valle alpina, non turistica, un po' chiusa, magari isolata e secondaria, dove non siano ancora stati costruiti centri di vacanza. Se avrete la fortuna di soggiornarvi per un certo tempo, capirete la portata di queste affermazioni. Scoprirete con stupore che i ruderi, le case che crollano, gli oggetti antichi che affiorano tra la polvere, i pochi vecchi che restano, appartengono ad un altro mondo.

E' quello che mi è successo a Castelmaigno, un piccolo comune della Val Grana (provincia di Cuneo) particolarmente colpito dall'abbandono, dove svolgo Servizio Civile con altri 6 obiettori di coscienza. Qui sono venuto a contatto, per la prima volta, con i drammatici problemi della montagna. Nell'incontro quotidiano con la sua gente ho scoperto, e con gran meraviglia, come queste zone avessero ospitato, fino a pochi decenni fa, una civiltà particolarissima. Ebbene, da tutto ciò che di questa civiltà ho potuto raggiungere attraverso i ricordi, i racconti, i discorsi e le testimonianze, sono rimasto estremamente affascinato.

Mi è possibile così tentare la ricostruzione di un'immagine, anche se offuscata, appena abbozzata, su cos'era la civiltà, la cultura della montagna cinquanta o cento anni fa.

Prima e più importante caratteristica: l'autosufficienza. Nel lavoro sulla montagna, nelle sue risorse, si trovava quasi tutto il necessario per vivere. Sarà stata la miseria e la povertà diffusissime che spingevano a far meno spese possibili, ma anche, senz'altro, una diversa organizzazione del lavoro. La commercializzazione e la circolazione del denaro in tale sistema tendevano ad essere estremamente ridotte. Così che, sapersi fare le cose indispensabili diventava anche un vantaggio economico. Quest'« arte necessaria » delle cose essenziali si traduceva, in altre parole, in utilità. Ciò che non si sapeva e non si poteva fare, lo si commissionava all'artigiano del paese più vicino, oppure lo si acquistava dai « marsier de

la boito » (venditori-compratori ambulanti). Si trattava quindi di un mondo decisamente pre-industriale, in cui l'individuo cercava l'autosoddisfazione dei bisogni, senza delegarla ad apposite « istituzioni » come succede oggi. Ed il contrario della dipendenza è proprio l'autosufficienza. Certo questo modo di vivere voleva dire vita di fatica molto intensa ma, in compenso, permetteva all'uomo di accumulare esperienza e sapienza su ciò che veramente è vitale.

Così, quegli uomini antichi sapevano costruirsi la casa, farsi le stoffe per i vestiti, procurarsi il cibo, provvedere ai trasporti ed al riscaldamento, soddisfare autonomamente quei bisogni per i quali oggi noi ricorriamo all'esperto, al tecnico, al mercato, all'industria, alla specializzazione, in una parola al sistema. Quel mondo, non conosceva questa alienazione. Conosceva la povertà, spessissimo la miseria, anche lo sfruttamento più duro, l'emigrazione stagionale in cerca di lavoro (data l'estrema densità di popolazione), le conseguenze del sovrappopolamento, il peso schiacciante di leggi lontane, ma non l'alienazione sottile, penetrante del mondo industriale. Quella condizione che « gentilmente » ci fa oggetti fin nei momenti più consueti e quotidiani della nostra vita fisica. Ed ecco perché, nonostante la durezza di quella situazione, la fatica spossante e la povertà, nel mondo della montagna di una volta si respira « aria di libertà ».

Ma vediamo da più vicino, anche se sommarariamente, i tratti di questa libertà e di quella sapienza.

LA CASA

E cominciamo dalla casa, l'opera più importante dell'uomo per l'uomo, l'opera rivelatrice di tante cose e, principalmente, della concezione della vita. Tutte le case erano costruite con la pietra e con il legno. Una pietra sopra l'altra fino a raggiungere a volte l'altezza di un terzo piano. Grandi blocchi squadri con le mazze con stupefacente perizia. Muri a secco o tenuti tutt'al più con della calce ricavata da una pietra del posto. Tetti costituiti da innumerevoli lastre d'ardesia — i « chiap » estratti dalla montagna — e sorrette da essenziali intrecci di assi e travi, poggianti su tronchi di « mersu » (pino) lunghi anche trenta metri e trasportati da 80-100 uomini, con epiche marce dalla valle vicina. Balconi e scalette che, formati da altre lastre o legni, si snodano seguendo con « fantasia » gli spazi liberi tra una casa e l'altra.

E' bellissimo osservare il modo in cui i diversi elementi architettonici ricorrenti si combinano di volta in volta in un insieme unico fino a formare delle costruzioni originali ed inconfondibili. Eppure sono sempre archi, colonne, scale, finestre, balconi. Spesso poi, una casa si appoggia all'altra e le loro strutture avvicinate danno vita ad una continuità di forme, ad una combinazione di volumi e geometrie che ha il sapore delle creazioni più profondamente artistiche. A volte è un dedalo intricato di muretti, archi e porte che si aprono improvvisamente e rimandano ad altre porte, altri archi, altri muretti. Quale arte per costruire così intere frazioni! Un'arte che si serviva di mezzi poveri, un'arte scomparsa attraverso le generazioni. E lo stesso discorso vale per gli interni le cui forme paiono quelle esterne rivoltate e rigirate: e sanno d'intimità.

Quello che però stupisce maggiormente

è la facilità con cui queste case si inseriscono nel paesaggio. La dimora umana come conciliazione con la natura del posto, non come orgogliosa affermazione. E nella misura in cui qualcosa della natura resta nell'umano, queste case « naturali » esprimono armonia. Case naturali perché costruite con materiali non artificiali, case naturali perché nelle loro geometrie seguono le rocce, i pendii, le disposizioni del terreno senza violentarle, case naturali infine perché costruite a ritmo di stagione. L'estate e l'autunno si accumulavano le pietre, l'inverno le si trasportava sul posto prescelto servendosi di grosse slitte (« benne ») e si iniziava a lavorarle, la primavera a neve scomparsa si cominciava il lavoro vero e proprio.

Infine, la casa come fatto comunitario. Moltissimi per non dire tutti contribuivano alla sua costruzione. Decine di persone per sollevare e sagomare le pietre, trasportare le travi, sollevarle ancora, donare stabilità alla dimora di un'intera famiglia. La casa come fatto comunitario ed espressione di una cultura realmente popolare. Non si facevano progetti, non si consultavano ragionieri, geometri, ingegneri, architetti. Il progetto era nella testa della gente. In loro la fantasia, la conoscenza, l'esperienza, la capacità.

GLI OGGETTI

Anche gli oggetti, le cose di tutti i giorni, provano la tendenza all'autosufficienza. Nessuno si sognava di comprarne. Del resto, per povertà soprattutto, il necessario era poco. I mobili ad esempio: qualche letto, sgabelli, tavoli e madie, « cofu » (per le farine), piccole mensole, costituivano un « arredamento » completo. Esistevano i falegnami nelle frazioni, ma più che veri e propri mestieranti erano gente che possedeva l'arte e l'esercitava a tempo perso. Durante i lunghi mesi invernali gli uomini lavoravano il legno. Sedie di faggio e frassino e paglia, madie, panche, porte e finestre. Col « mersu », un legno proveniente dalla Val Maira, si facevano mestoli e posate, intagliando il materiale con schegge e frammenti di vetro.

Oggi, su questi prodotti sono calati lo sfacelo e gli antiquari. Ciò nonostante, non è difficile scoprire all'improvviso nell'oscurità di qualche cantina o nel caos dei solai un oggetto di legno. Apparizione inattesa, che parla, che palpita nonostante la polvere e il tempo. E spesso sono oggetti che nella loro rustica semplicità, nella loro funzionalità ci dicono, oltre le forme, tante cose sopra la scomparsa civiltà. Oltre la sapienza artigianale con cui furono fatti, ci rivelano una cosa che non crederemmo di trovare qui sulla montagna, in questi posti quasi abbandonati: la nobiltà. Ma intendiamoci, una nobiltà tutta particolare, quella che nasce dall'armonia dell'uomo con il suo prodotto, tra l'uomo, la sua capacità e possibilità di fare e la natura; tra l'uomo, il suo pensiero, le sue necessità.

Pur nella miseria, l'uomo della montagna non conosce divisione tra prodotto e strumento di produzione, e per questo sfugge fino al limite alla logica contraria: quella della civiltà industriale. Semmai il suo problema è quello della terra. Riuscirne ad avere quel tanto che basta. Raggiunta questa soglia egli ha superato la linea di demarcazione tra miseria e benessere.

Per questi motivi, gli strumenti della civiltà montana, anche se ad un primo

sguardo possono sembrare rozzi, nascondono invece un segreto che manca ai più raffinati prodotti moderni. Nulla di ignoto in essi: tutto nasce dalla medesima sapienza. Nulla d'alienante: il loro possesso non è cosa difficile, richiede solamente di essere iniziati alle regole, alle abitudini, alle tradizioni dell'ambiente in cui si vive. E la bellezza di questi oggetti non è in contrasto con la loro funzionalità. Anzi, direi che una cosa nasce dall'altra. Le loro materie sono naturali: legno, pietra, fibre vegetali come la segale, la canapa, e qualche pezzo di ferro preso dal fabbro a valle. I loro colori, caldi. Il loro fondersi nel mondo circostante, stupefacente. Sono strumenti di convivenza, contrariamente a quelli d'oggi: il patto con la natura è rispettato, e in questa misura la sacralità d'essa e la sacralità dei gesti umani.

Oggi la plastica, le leghe, le materie sintetiche ci circondano. La loro presenza, in gran parte è guerra alla natura e guerra a noi stessi. Raramente il loro esserci care è giustificato. Non c'è nessun motivo per respingere la sedia in legno e paglia, le tazze di terracotta, le stufe ed i camini a legna, le pentole di rame, le stoffe di lana e di canapa, i mobili pesanti, gli oggetti semplici e facilmente fabbricabili. Ce ne sono a sufficienza per rifiutare la plastica, le stoffe dai nomi futuribili, le materie di composizione incerta o malsana. Il legno, la pietra, la pianta ci liberano; quelle materie nuove ci legano alla fabbrica, al distributore, al commerciante. Ci legano ed oscurano la capacità di risolvere i problemi quotidiani con poco.

I VESTITI

Lana e canapa i materiali più importanti del capitolo. Per una famiglia, avere qualche pecora voleva dire essere autosufficiente anche in questo campo. Ed allora si filava molta lana. Prima col fuso e la «roca», semplicissimi strumenti che richiedevano però abilità e pazienza maggiori; quindi, più di recente, circa 50 anni or sono, con il «rouet», l'arcolajo, in legno se fatto sul posto, in ferro invece se acquistato dal fabbro. Dalla lana calze, maglie, pannolini, mutandoni. Lavori che impegnavano non solo le donne. Si racconta infatti che durante l'inverno gli uomini si davano un gran da fare per produrre calze e calzoncini. Per cucire poi, si filavano rocchetti di filo di canapa coltivata appositamente. Canapa e lana filate erano quindi lavorate ai telai, ormai introvabili ma assai comuni alla fine del secolo scorso.

Qualcuno ricorda le antiche camice «così rigide che stavano in piedi». Delle tele prodotte, molte prendevano la via del fondovalle per essere stampate o vendute. Per la povertà estrema però, i vestiti restavano un lusso. Quasi tutti andavano malvestiti, seminudi, un paio di braghe, un camicione al massimo e le maglie erano una rarità. Moltissimi poi, non potendosi permettere le zoccole in legno oppure gli «scufun» (scarpe di panno) andavano a piedi nudi, anche d'inverno con la neve.

L'ALIMENTAZIONE E LA SALUTE

L'alimentazione doveva essere poco varia. Lo si deduce dai racconti della gente. La quale però ha un atteggiamento ambivalente nei confronti di questa alimentazione. «Si mangiava male una volta... ma si veniva su forti», «Oggi c'è di tutto e si mangia di tutto... ma gli ospedali sono pieni».

Probabilmente, nonostante certe carenze, l'alimentazione antica doveva conservare qualche equilibrio fondamentale (ad es. cereali-legumi). Il piatto principale, è forse inutile dirlo, era la polenta che con il riso ed il frumento costituiva la voce più importante dei prodotti acquistati o meglio barattati con l'orzo coltivato in montagna.

La spesa si faceva una volta all'anno, comprando questi cereali e portandoli poi al mulino. Polenta dunque. Si può dire che «la polenta, tagliata a fette, alle 9 del mattino, d'estate, era già lassù ai duemila metri, dove gli uomini tagliavano l'erba». «Quando non avevano più polenta le donne non sapevano cosa fare. Col frumento facevano tagliatelle e la pasta o le raviole per festeggiare la fine del raccolto». Il riso aveva una certa importanza. La segale moltissima perché con essa si preparava il pane (fatto raramente con qualche manciata di farina bianca o con un po' di orzo). Venivano poi i prodotti coltivati sul luogo: cavoli in gran quantità (conservati d'inverno sotto la neve con l'aiuto di piccole serre), patate e lenticchie, «lenties». Da ricordare ancora porri, cipolle e ortaggi di stagione resistenti all'altitudine. Dal latte si ricavano i formaggi, soprattutto il «Castelmagn», ma pochi per il consumo, quasi tutti per la vendita, oltre che burro, ricotta, «brous» e «grata» (formaggi forti). La «laità», ovvero la parte superiore del siero cotto, veniva consumata in gran quantità con la polenta. Qualche uovo poteva completare la dieta assieme a poca e rarissima carne di produzione locale: un vecchio gallo, qualche bestia morta per un incidente o uccisa per una festa od una ricorrenza particolarissima. In cambio del lavoro stagionale a fondovalle, potevano rallegrare la mensa le castagne, le mele e le pere, tutte cose troppo care da comprare normalmente. Il vino si beveva solo per la festa di S. Magno (Santo protettore del paese) e quello che avanzava si conservava per l'anno dopo.

Un cenno a parte merita il pane. Pane nero, intero, fatto principalmente di segale. Ogni frazione aveva un forno in pietre, forno comunitario. Anticamente il pane si faceva una volta l'anno e precisamente a dicembre. Il forno rimaneva acceso per tutto il mese così da risparmiare legna e le famiglie si alternavano alla cottura (35-40 pagnotte per volta per una capacità di cottura di oltre un quintale).

Si trattava in sostanza di una festa, la «festa del pane» che mobilitava tutti per un mese intero: impastare e cuocere quintali e quintali di pane. Lo si conservava poi sotto i soffitti delle stanze in apposite grate di fili di ferro o legno dette «rastrelliere». Dopo poco diventava talmente duro da doverlo rompere con un martello, il «pichet», o da doverlo lasciare a bagno nell'acqua o nel siero del latte. A volte, col passare del tempo prendeva un po' di muffa, ma si mangiava ugualmente. «La gente se era marcia come adesso... morivano tutti a vent'anni» — mi dicono —. «Allora invece diventavano tutti vecchi, senza aver mai visto il dottore... adesso siamo giovani e siamo già malati, ed i bambini vengono su con le medicine».

Certo, questo modo di vedere è un po' semplicistico, ma nasconde molte verità. Si pativa la fame ma ciò che si mangiava era cosa genuina. Sofisticazioni ed inquinamenti erano ancora di là da venire e, nel complesso, la vita doveva essere più sana. Prodotti alimentari coltivati sul posto senza concimi chimici e pesticidi diserbanti, acqua ed aria di montagna, vita di lavoro e di fatiche spesso spossanti ma svolta in famiglia ed in comunità. Le malattie più frequenti, come la polmonite, si affrontavano con rimedi popolari, con erbe, con prodotti animali, formule magiche come la «desmentieuro». Quello che è sorprendente e che va segnalato è che i registri di morte dimostrano chiaramente una cosa. Altissima era la mortalità infantile ma chi superava il periodo critico dei primi anni di vita, critico per le dure condizioni ed anche per l'incapacità di affrontare certe malattie infantili oggi curabili, raggiungeva facilmente i 70-80 anni ed anche più.

CONCLUSIONE

Tralasciando di parlare della cultura della montagna, la parte forse più varia ed interessante ma anche la più complessa e lunga rispetto agli intenti di questo scritto, diamo uno sguardo alla componente più triste di quel mondo. Se infatti ricordiamo con gioia la sapienza che lo animava, non possiamo non denunciare la continua oppressione cui fu storicamente sottoposto. Chiaramente, quello della montagna resta un mondo di sfruttamento e di povertà estrema. Basti ricordare come la gente si dividesse in randagi, persone che girovagavano senza casa né terra; poveri, quelli che già avevano un abito e qualche piccola cosa; i meno poveri, quelli con la casa, un piccolo orto, il pascolo e qualche bestia; i «benestanti» con pecore, capre e mucche, simboli di chiaro privilegio.

Basti ricordare l'emigrazione continua, stagionale o definitiva verso la Francia o le città della pianura oppure altri paesi lontani.

Basti ricordare il sovrappopolamento (moltissime famiglie avevano 10 e più figli), la mancanza di terra, la mancanza di lavoro e la fatica dei campi del fieno e della neve nella stagione invernale.

La risposta dolorosa a questo stato di cose fu l'abbandono, per cui, oggi, gran parte di questa montagna presenta un volto desolante. Intere frazioni sono in sfacelo, altre hanno subito il saccheggio od il tempo trasformandosi in pietraie artificiali, altre ancora sono abitate da pochissimi abitanti. Restano i vecchi con una immensità di problemi, bisognosi come sono di tutto. Ma cosa significa questo?

Se la montagna si spopola è a vantaggio dell'uniformità cittadina. Necessariamente vivere in città vuol dire condividere certi ritmi, certi schemi e, nonostante le dichiarate opposizioni, una certa visione della vita e dell'uomo. Pare proprio che le visioni diverse da questa debbano essere inghiottite in un grande rusucchio. E ciò che colpisce è la rapidità con cui quel mondo ha ceduto il passo a quello nuovo, si è disgregato, perduto. Nel giro di settant'anni, scomparse tradizioni, costumi, ritmi e sistemi di vita, scomparso un modo di vedere il mondo e le cose unico, originale, tipico. Penso che il mondo si impoverisca ogni volta che una delle infinite combinazioni di civiltà che l'uomo ha saputo creare viene perduta o meglio annientata. Non equivalgono questi processi di acculturazione a tanti atti di violenza di una maggioranza contro una minoranza?

A volte, girando fra le case, trovando quelli che sono ormai nulla più che «superstiti», anche se ricchi d'umanità, ascoltando gli ultimi racconti, ho l'impressione d'essere sulla soglia dell'archeologia. No, combattere quanto è possibile per salvare e far resistere ciò che può resistere della montagna, non è una battaglia da retroguardia, anzi. Ma forse è purtroppo solo illusione. Per molti aspetti siamo già all'agonia. Cosa resterà su queste montagne fra pochi anni? Le case vuote coi tetti che crollano? O tutto si tramuterà in un villaggio turistico? E' realmente tardi per cambiare qualcosa?

Flavio Menardi

PIETRO VIANO

UNA VOCE DALLA MONTAGNA

«La vita di un montanaro raccontata da lui stesso».

L. 2.000. Per l'acquisto rivolgersi a: Pietro Viano, frazione Chiappi, 12020 CASTELMAGNO (Cuneo).

La morte di Martin Luther King

Per il decennale della morte di M.L. King utilizziamo questo inedito di Aldo Capitini, che era servito come base della commemorazione pubblica da lui tenuta nell'aprile del '68.

«Può darsi che un giorno m'uccidano, ma anche se morirò nella lotta, desidero che il mio sacrificio serva a rendere liberi gli uomini».

Queste parole di Martin Luther King non sorprendono più coloro che hanno imparato che i religiosi coerenti, cioè i religiosi non-violenti, sono interamente impegnati per la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza. Mentre i laici, che alzarono queste tre parole nel Settecento, le hanno talvolta mutilate o dimenticate, i nonviolenti, da decenni oramai, le considerano come ragioni di vita e di morte, e tappe necessarie verso l'avvenire. Gandhi ha detto: «Ogni lotta per la libertà è lotta religiosa».

C'è una gente, quella dell'India, la più numerosa della Terra, che nella sua immensa tradizione di ricerca religiosa e nel suo costume popolare quotidiano dà un grande valore alla mitezza dei rapporti verso gli esseri umani e subumani, e Gandhi seppe di questa mansuetudine popolare e della non-violenza degli asceti, fare un metodo di lotta politica e di liberazione civile per milioni di persone. C'è un'altra gente, quella negra dell'Africa e afro-americana, che ha una profonda disposizione alla commozione della bontà, al lampo affettuoso dei grandi occhi: a differenza degli arabi, che hanno alle spalle una storia che è anche di battaglie, i negri sono più portati a rapporti che si direbbero francescani, ed hanno, alle loro spalle, una storia di infinite sofferenze, espresse in canti di grande fede, gli *spirituals*, e in rappresentazioni sceniche straordinarie. Questa gente, nella sua maggioranza, ha trovato la sua personificazione più alta in Martin Luther King. Egli ha portato, nella fede nel Dio cristiano, un calore e anche un rigore e un'urgenza, che molti cristiani hanno dimenticato. Più si va avanti, e meglio si vede, quanto e nell'India e nell'America, i due maestri del metodo nonviolento, hanno concentrato intorno ad esso di elementi della civiltà più importante di oggi e soprattutto di domani.

Il Gramsci ha parlato del valore che possono avere le grandi moltitudini oppresse e povere di tecnica, nel loro uso del metodo nonviolento. E' certo che di colpo, questo metodo che ha il vantaggio di non fare appello alla forza delle braccia, ma soltanto al coraggio dell'animo, e perciò può essere usato anche da inermi, da ragazzi, da donne; questo metodo che, come diceva Gandhi, fa bene a chi lo usa ed a chi lo riceve, di colpo [sic] moltitudini di oppressi e di squalificati, si sono, per suo merito, sollevati, sentiti uguali ai bianchi e agli oppressi, guardandoli negli occhi con una dignità mai provata prima. Così gli indiani e i negri afro-americani hanno vinto la prima loro battaglia. Dice Martin Luther King:

«La cosa che più colpì nella crociata dei nonviolenti del 1963 fu che pochi si lasciarono impressionare dalle palle di fucile e dalle sferzate dei poliziotti e dai colpi dei loro sfollagente. Volgendosi a guardare quanto è accaduto, diventa ovvio che l'azione degli oppressori è stata frenata non solo perché essi avevano su di sé gli occhi del mondo, ma anche perché, in piedi davanti a loro, stavano centinaia, talvolta migliaia di negri che, per la prima volta, osavano voltarsi a guardare i bianchi, occhi negli occhi. Sia per

la decisione di frenare saggiamente l'azione, sia per effetto di una colpevole coscienza, molte mani rimasero ferme su uno sfollagente, e a molti idranti si impedì di vomitare la loro forza di pressione. Che la Rivoluzione sia stata una rivoluzione relativamente incruenta, si spiega col fatto che i negri non servirono la causa della non-violenza soltanto a parole. Le tattiche che il movimento ha seguito e che furono di guida alle azioni a largo raggio in città sparse qua e là sulla carta geografica, scoraggiarono l'azione dei violenti perché, mentre c'era chi non voleva ricorrere alla violenza, altri venivano spesso resi inerti dalla confusione, dall'incertezza e dalla mancanza di unità. La nonviolenza ha avuto una enorme importanza psicologica per i negri. Essa doveva vincere e vendicare la loro dignità onde essi meritassero e godessero della stima di se stessi. I negri dovevano far sapere ai bianchi che l'immagine di clown che essi avevano di un negro, un clown irresponsabile, rassegnato e convinto della propria inferiorità, era uno stereotipo nient'affatto valido. Tale metodo fu adottato dalle masse negre perché esso personificava la dignità della lotta, della convinzione morale e del sacrificio personale. I negri erano capaci di fronteggiare i loro avversari, di conceder loro un vantaggio materiale e di sconfiggerli perché la superiorità delle forze degli oppressori era diventata impotente. Non è facile misurare ciò che questo ha significato per i negri, ma io sono convinto che il coraggio e la disciplina con cui migliaia di loro hanno accettato la nonviolenza, abbia guarito le ferite interne dei milioni di negri che non marciarono per le strade o che non conobbero le prigioni del Sud. Non è necessario partecipare direttamente ad un'azione per esservi coinvolti. Per i negri di tutta questa nazione, identificarsi col movimento, andare orgogliosi di coloro che erano i capi e dare un aiuto morale, finanziario o spirituale, significava ridar loro un po' dell'orgoglio e dell'onore che gli erano stati tolti nel corso dei secoli».

Martin Luther King era un uomo di notevole finezza intellettuale, un ammiratore di Socrate, un appassionato di Beethoven. A leggere i suoi scritti, che non sono molti anche perché nella sua vita breve, trentanove anni, molto tempo è stato dedicato all'esercizio di pastore nella chiesa battista di Montgomery nell'Alabama e alla pratica delle campagne nonviolente per l'integrazione dei negri nella società americana, si trova una fusione armonica e viva di ciò che gli ha dato la cultura filosofica e religiosa e degli orientamenti pratici che egli si trova ad assumere, via via sempre più imponenti ed anche difficili.

Cominciò nel 1955 a Montgomery quando, in appoggio ad una signora negra a cui era stato negato di sedersi in un autobus dove ella voleva sedersi, avviò un boicottaggio dei servizi pubblici di trasporto, che ebbe un successo maggiore del previsto, perché dopo parecchi mesi, quei servizi arrivarono all'orlo del fallimento e dovettero cedere.

Nel 1957 si trasferì in Georgia, e fondò un'Associazione dei cristiani del Sud, mediante la quale svolgeva una lotta continua, con frequenti imprigionamenti, per il riconoscimento dei diritti civili dei negri. Quando a Birmingham, nel settembre del 1963, una bomba dei razzisti provocò in una chiesa la morte di quattro ragazze negre, egli riuscì a frenare i disordini che ne seguirono: «Non dobbiamo perdere la fede nei nostri fratelli bianchi».

Nel 1964 ricevette il Premio Nobel per la Pace, e ciò accrebbe il suo prestigio: effettivamente senza la sua opera, se venti milioni di negri si fossero scatenati in un duro contrasto violento, la civiltà americana avrebbe subito un grande ritardo. Si deve a lui l'invenzione di nuove tecniche nonviolente, oltre quelle ideate da Gandhi.

Le campagne che egli ha diretto da allora hanno avuto una grande risonanza: non soltanto le marce imponenti come quella a Washington del 28 agosto 1965 per l'eguaglianza razziale, ma le dimostrazioni per ottenere l'iscrizione di tutti i negri, e non di pochissimi, nelle liste elettorali; per far ottenere ai negri abitazioni decenti e non relegate in appositi ghetti, separati dai quartieri di bianchi; la lotta contro il reazionario Goldwater nelle elezioni presidenziali; tutta un'attività, che gli valse molti arresti e molti tentativi di assassinarlo.

Gli ultimi tempi sono stati i più duri per Martin Luther King. In un primo tempo egli aveva dovuto polemizzare con i «moderati», e bellissima è la lettera che egli mandò, dalla prigione nel 1963, a otto uomini del clero di Alabama che biasimavano la sua azione, troppo impaziente e dannosa e inutile. Egli scriveva che non si può dire: «aspetta» a chi ha visto le folle linciare le vostre madri e i vostri padri, affogare le vostre sorelle e i vostri fratelli per divertimento; a chi vede le case come gabbie dove sono costretti i negri in mezzo ad una società benestante; a chi deve spiegare alla bambina piangente la ragione della sua esclusione dalla Città dei divertimenti. E si dichiarava, nella stessa lettera, estremista, estremista come Gesù Cristo, dell'amore, della verità e della bontà: «il Sud e il mondo hanno forse bisogno di estremisti creativi».

Ma più tardi un'altra corrente si è fatta forte, oltre quella dei moderati e quella dei razzisti bianchi: quella dei negri disposti ad usare la violenza. E Martin Luther King vedeva che la causa di ciò stava negli scarsi risultati della politica di abolizione della segregazione, per la scuola, per tutti i diritti civili, per le abitazioni, per il voto, per l'occupazione, per i redditi. Difatti quando egli è stato ucciso si trovava a Memphis per appoggiare lo sciopero degli spazzini negri.

Per di più si è aggiunta la guerra del Vietnam, che ha portato molti negri a morire per una società che li tratta come inferiori; e la guerra stessa ha tolto fondi ingenti all'uso che se ne poteva fare per vincere la disoccupazione negra e dare ai poveri case decenti. Perciò, egli diceva: «Sono stato sempre più spinto a considerare la guerra come la nemica dei poveri». Il suo discorso del 4 aprile 1967 fu molto forte contro il governo, che chiamò: «il più grande procacciatore di violenza nel mondo». Restava fedele al convincimento che i cambiamenti sociali si realizzano più efficacemente attraverso un'azione nonviolenta, ma capiva anche la reazione dei negri violenti.

Questa è stata l'amara passione dell'ultimo anno della sua vita. I suoi seguaci erano diminuiti, egli moltiplicava la sua attività per la pace e per la liberazione, e progettava nuove iniziative nonviolente. L'Internazionale della Nonviolenza, malgrado tutto, è in sviluppo nel mondo.

Il tragico fatto di questi giorni conferma l'affermazione di Simone Weil: «chiunque prende la spada, perirà per mezzo della spada. E chiunque non prende la spada, o vi rinuncia, perirà sulla croce».

La voce dei lettori

Questa rubrica — che non impegna la posizione ufficiale del Movimento Nonviolento — ospita articoli, lettere e quesiti di chiunque e sui temi più vari. A tutti dunque di avvalersene. Per consentire di immettervi il massimo numero di interventi, gli scritti non dovranno superare le tre cartelle dattiloscritte (30 righe per cartella).

Terroristi ad honorem

Il fascismo ha compiuto lunghi passi verso la distruzione della democrazia italiana e tedesca. In Italia attaccando direttamente, senza maschera o sotto mentite spoglie, nella RFT gettando il discredito sulla socialdemocrazia.

In Italia, specie quando ci sono spinte dall'esterno, i sovvertitori del sistema democratico hanno la possibilità di far leva sull'egocentrismo dei singoli e su quella tipica tendenza dei popoli schiavi a « dissacrare » tutto fuorché la superstizione, a odiare la società quanto più si finge di volerla progredita, a mettersi contro le istituzioni per principio anziché migliorarle arricchendo se stessi. Essi trovano facile inserire in un simile contesto il terrorismo, l'organizzazione e finanziamento di gruppuscoli di facinorosi variamente etichettati, lo sfruttamento di grafomani, parolai e giullari a caccia di notorietà comunque conseguita.

In Germania tutto ciò non è possibile. E allora come fare per sostituire a Willy Brandt, Premio Nobel per la pace, il signor Strauss finanziatore dei fascisti greci? Ricorrere al discredito. Sfruttando l'organizzazione sotterranea neonazista con agganci nella polizia e nei servizi segreti per screditare personalità democratiche influenti e commettendo omicidi nelle carceri modello onde far credere che il signor Schmidt amministra la giustizia secondo i criteri del progressista Idi Amin il noto filantropo uganese.

La stampa di un certo tipo ed i gruppuscoli nostrani e non, su simili piatti ammanniti dal nazifascismo si buttano ghiottamente, insolentendo i cattivoni che non abboccano.

Lo stesso sarebbe accaduto a noi all'epoca dell'assassinio in carcere di Gaspere Pisciotta, luogotenente del massacratore di Portella della Ginestra, e accadrebbe tutte le volte che nelle patrie galere viene accoppiato qualcuno, se ciò rientrasse nella strategia adottata per l'Italia.

Ma torniamo alla RFT. I nazisti fanno un lavoro che si può definire raffinato nella sua kappleriana brutalità. Non solo massacrano alcuni terroristi, ma ad uno di essi, una donna di nome Irmgard Moeller, che avrebbe potuto essere facilmente sgozzata perché drogata in precedenza e perché trattata di una operazione compiuta da esperti tagliagole, vengono inferte ben quattro ferite di arma bianca in direzione del cuore.

Scopo della droga: operare con la certezza di non procurare ferite mortali.

Perché? Perché se la vittima fosse deceduta l'eco dell'eccidio avrebbe potuto spengersi troppo presto. La terrorista ferita, nella mani di funzionari sconvolti dalla tremenda tegola piombata loro tra capo e collo, doveva necessariamente diventare l'ideale cassa di risonanza di un fatto atroce a beneficio del bestione trionfante dell'antidemocrazia.

Prima la spia messa alle costole di Brandt per provocarne le dimissioni, poi il rapimento di Kappler, ora il caso Moeller.

Qualcuno si chiederà come mai il governo tedesco aspetta che queste cose le dica io. E come potrebbe fare diversamente? Dovrebbe ammettere che le istituzioni democratiche sono praticamente in balia dei fa-

scisti i quali vengono tenuti a freno soltanto dal timore che un passo falso, o un errore di valutazione, possa provocare un'esplosione di collera popolare magari sostenuta dagli Alleati?

Il colpo vibrato dai fascisti è andato a segno e realmente, la confusione che ne è derivata ha aperto un varco in cui tutti i multicolori sciacalli dell'antidemocrazia si sono precipitati, con grande soddisfazione dei kappleriani, per cercare di infliggere alla democrazia tedesca il colpo di Maramaldo. E sul piano morale mi sembra che siano già a buon punto.

E se Atene piange Sparta non ride. La polizia italiana forse non ha le doti dell'aquila, ma è credibile che non sappia proprio nulla su chi è dietro il terrorismo? E forse che i nostri politici si comportano diversamente da quelli tedeschi non denunciando apertamente individui e gruppi che sono i veri responsabili dello sconvolgimento dell'ordine pubblico? Quando il M.S.I. era molto meno compromesso di adesso nella guerriglia urbana, qualche tentativo di scioglimento era stato fatto. Adesso più nessuno osa fiatare. E ciò è sintomatico.

Come a Bonn si evitano le confessioni di impotenza e si preferisce accettare responsabilità penose. Forse non si può fare diversamente. Forse. Ma è certo che oggi i democratici non hanno molta scelta. Soprattutto perché la democrazia è attaccata alle spalle dalle forze eversive di quella parte della sinistra, si fa per dire, che non accetta gli obblighi costituzionali.

Gli uomini, sotto tutti i climi e regimi politici sono quelli che sono ed è ovviamente lecito, anzi doveroso, assicurarsi che i diritti costituzionali della Moeller siano tutelati anche se essa disprezza non solo la Costituzione del proprio paese, ma anche il diritto alla vita degli altri, come lo dimostra la sua appartenenza ad una banda di terroristi. Ma il punto è se si vuole realmente difendere i diritti della persona umana, o sotto un atteggiamento umanitario si vuole contrabbandare un ulteriore attacco alla già traballante socialdemocrazia tedesca.

Pensando alla Repubblica di Weimar ed alla marcia su Roma, sembra proprio che il tempo giri in tondo come nelle opere di Garcia Márquez.

Alessandro Brenda

Prima di tutto: disarmare

L'Uomo, con la sua intelligenza, è riuscito a vincere la peste, il colera e molte altre calamità. Sta dominando il cosmo e la natura. Con la sua intelligenza, ha saputo costruire cose meravigliose; ma la cosa più utile, indispensabile, per la sua esistenza non l'ha ancora costruita: la Pace.

L'Uomo invece di usare la propria intelligenza per migliorare e semplificare i rapporti con i suoi simili, ha escogitato un sistema di scambi economici con tutta una serie di intrighi e speculazioni, che sono la causa principale delle guerre.

La guerra non è una fatalità: la guerra è un crimine collettivo; di un insieme di

uomini che per interessi economici o politici, sono disposti a scatenare una guerra. Complici della guerra sono tutti coloro che attraverso i mezzi di educazione o di informazione, sostengono o giustificano questi uomini nel loro sistema criminoso.

Come non si può tollerare un delitto od un crimine individuale, non si deve tollerare un delitto od un crimine collettivo, anche se questo viene giustificato come una necessità nazionale o da un sentimento patriottico. Nessun interesse nazionale, nessun sentimento patriottico, ideologico o religioso possono giustificare la violenza bellica di un popolo contro un altro popolo. Soltanto delle menti malate o dominate da gretto egoismo economico o politico, possono ancora pensare di portare beneficio al loro popolo o ad altri popoli con la guerra.

La guerra è oggi la peggiore calamità che colpisca il genere umano. Tutta l'intelligenza e la potenza creativa dell'uomo devono essere orientate per costruire la pace: senza la pace cade nel vuoto ogni forma di progresso e svanisce il contenuto di qualsiasi ideale.

Il principio della pace è uno solo: nessun uomo armato, per nessuna ragione, dovrà più varcare i propri confini, siano questi secolari o di recente costituzione, determinati da una tregua o da un trattato. Nessuno può stabilire quali siano i veri confini o la patria dei popoli: i confini attuali non li ha determinati la natura e nemmeno il Padreterno, sono il frutto di guerre e lotte fratricide, cambiati e modificati attraverso i secoli. Se si aspetta a costruire la pace quando vi sarà l'assestamento politico e geografico di tutti gli stati, la pace non ci sarà mai.

Il mondo per progredire non ha più bisogno d'eroi, ha bisogno soltanto di uomini che lavorano per trasformare la materia in cose utili che diano all'Uomo la felicità, l'amore, la vita.

Il mondo per progredire ha bisogno di Pace. Prima di tutto, aldisopra di tutto, la pace fra i popoli.

Gino Ansaloni

Shalom

Le vicende della storia seguono strade imprevedibili, portando gli spettatori sulla scena e scambiando il ruolo dei protagonisti nel tragico teatro della violenza.

E' stupefacente considerare come nello spazio di pochi decenni israeliani e palestinesi abbiano vissuto gli stessi drammi: il non avere una propria terra, l'inedia frustrante dei campi di concentramento, il terrorismo, le rappresaglie, la guerra, la violenza, un anelito di pace costretto nel profondo incapace di esplodere.

Shalom. Una parola magica di cui s'è perso il significato. Una parola che va oltre il tempo, annulla distanze, differenze. Gli ebrei ieri, i palestinesi oggi: l'uomo e niente altro, per sempre.

Può vincere la violenza? Alla fine non ha mai vinto. Ai nostri tempi meno che mai. L'escalation non ha limiti e la disperazione cavalca in direzione del mai visto. Una sola persona può provocare l'irreparabile e sarebbe la sconfitta di tutti. L'ultimo argine è morale, ma violenza e rappresaglie lo sbriciolano giorno per giorno.

E' possibile il salto dal terreno della violenza a quello della pace, al di là di tutti i valori, a pro' della primaria esigenza di sopravvivenza? Se la risposta è affermativa, la forza della ragione s'è fatta luce e potrà capire in tutta la sua profondità il significato della parola Shalom.

Gastone Manzoli



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, Capiti, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Socio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

Le scienze dei conflitti

«Scienza delle relazioni internazionali», «ricerca sui conflitti e la pace», «polemologia», sono discipline diverse che si occupano del problema dei conflitti in generale e della guerra in particolare. Ma esse non hanno ancora chiaramente definito i confini reciproci e i loro metodi. Molto spesso ci risulta assai difficile inquadrare criticamente e valutare pubblicazioni che si presentano come appartenenti all'una o all'altra di queste discipline. Vogliamo, per chi è desideroso di orientarsi sufficientemente, dare alcuni suggerimenti di letture utili ad evidenziare le caratteristiche proprie di queste discipline, la natura della loro indagine e i loro limiti.

Prima di tutto, cos'è la «scienza delle relazioni internazionali»? Sull'argomento sono usciti in questi ultimi anni molti volumi, di elevato livello accademico, e alcuni editori, come Franco Angeli di Milano, vi hanno dedicato delle collane specifiche. Suggeriamo di leggere, anche perché c'è un tentativo di ripensare autocriticamente i fondamenti stessi della disciplina, il saggio di Luigi Bonanate, **Teoria politica e relazioni internazionali**, Edizioni di Comunità, Milano, 1976, pp. 240, L. 4.300.

La scienza delle relazioni internazionali si propone di affrontare nella sua globalità la vita di relazione tra gli stati e mira a porsi come teoria critico-sistemica dei fattori che determinano l'avvicinamento o l'allontanamento di entità politiche intenzionate a dar vita o a interrompere un'intesa di collaborazione dialettica. Secondo Bonanate «la caratteristica strutturale che rende le relazioni internazionali quel che sono è la guerra, intesa come massimo (se non unico) strumento di ridefinizione delle parti che gli stati ricoprono nel sistema internazionale» (p. 11). L'occasione storica che ha determinato lo sviluppo di questa disciplina è la stessa che ha interessato le altre di cui ci occupiamo: il rischio effettivo di distruggere il mondo con le armi nucleari. La scienza delle relazioni internazionali si è quindi impegnata a cercare spiegazioni teoriche di ciò che rappresenta la strategia nucleare, a «formulare piani di controllo di queste armi e a trovare soluzioni pratiche che consentano al mondo di sopravvivere loro».

Il concetto cardine delle «relazioni internazionali» è quello di **equilibrio** fra gli stati (Balance of Power), un concetto antichissimo (lo usava già Tucide come criterio di spiegazione dei conflitti greci!) di cui chi si occupa di relazioni internazionali ritiene di non poter fare a meno. Di esso Bonanate, che pure crede nelle «relazioni internazionali» come disciplina, tenta una demistificazione, ritenendo che sia stato sopravvalutato facendone l'unico parametro fondamentale del giudizio sui fatti internazionali. L'intero capitolo quarto del libro sopraccitato è dedicato all'analisi della teoria dell'equilibrio internazionale. Questa analisi mostra l'impraticabilità della teoria da un punto di vista concettuale. D'altra parte essa è smentita anche sul piano empirico: tutti possiamo vedere quanto sia inesistente l'equilibrio nella pratica. «Possibile — afferma Bonanate — che la complessità del mondo contemporaneo, le sue tensioni, le sue spaccature, le sue contraddizioni, le sue contrastanti ideologie non rappresentino nulla di nuovo, non siano altro che forme diverse di comportamenti sempre uguali, e che quindi la

teoria dell'equilibrio, una volta formulata, valga per ogni secolo, per ogni congiuntura? Sono tanti i sistemi internazionali che presume di spiegare da far temere che piuttosto ne abbia sempre e soltanto offerto delle giustificazioni» (p. 216).

La disciplina considera come sue caratteristiche la neutralità e il tecnicismo; in realtà le teorie delle «relazioni internazionali» danno adito a varie interpretazioni e sono viziate da distorsioni concettuali di natura ideologica. Sottolineiamo il fatto che questa disciplina ha visto la luce in USA (Kaplan, Hoffmann) e di fatto ha finalizzato la propria ricerca alla individuazione di modelli funzionali all'egemonia degli Stati Uniti. La ricerca di una definizione del sistema internazionale ha finito col risolversi unicamente nella ricerca della sua **conservazione**: l'obiettivo di questa disciplina è la sopravvivenza, ma questa sopravvivenza viene identificata con la difesa dell'ordine costituito. Non dimentichiamo che lo stesso Kissinger era professore di relazioni internazionali e affermava che scopo delle relazioni internazionali non è perseguire ciò che è «giusto», bensì ciò che è «utile», in quanto «stabile».

Oltre alla sua funzione «conservativa» ci sono altri limiti che ci fanno considerare questa disciplina non omogenea con la ricerca di alternative nonviolente: il fatto che non mette in discussione l'idea e la realtà degli stati nazionali, la sua convinzione che l'ordine pacifico consista nell'obbedienza alla forza e non alla ragione, il fatto di trascurare le rivendicazioni nuove che investano realtà più ampie di quelle nazionali, la considerazione, comunque, dell'inevitabilità della guerra come momento fondamentale della vita politica internazionale (a costoro basterebbe infatti salvarsi dall'ecatombe nucleare!). Sullo stesso argomento si legga anche l'antologia di vari contributi americani, a cura di Luigi Bonanate, **Il sistema delle relazioni internazionali**, Torino, Einaudi, 1976, pp. 300, Lire 7.000.

In parte sullo stesso terreno delle Relazioni internazionali, si è sviluppato recentemente un campo di analisi e di studi, una disciplina che con diverse denominazioni si è diffusa in tutti i continenti e negli stati anche di diverso schieramento politico: la **Ricerca sui Conflitti e sulla Pace (Peace research** per gli anglosassoni, **Friedensforschung** per i tedeschi). La disciplina, che è ispirata da un interesse di natura etico-politica per quei conflitti umani e sociali che comportano costi e sofferenze per le parti coinvolte, ed è influenzata da un sentimento di urgenza che è presente negli animi di quelli che vi si dedicano, attira sempre di più l'attenzione e ha raggiunto un certo grado di affinamento in parte grazie ai cervelli che vi si dedicano, e al sostegno delle istituzioni.

Il **Répertoire international des institutions de recherche sur la paix et les conflits**, «Rapports et documents de sciences sociales», n. 28, Unesco, Paris, 1973, segnala 35 istituzioni specializzate in questo campo ed altre novanta che vi dedicano una parte della propria attività. Si rileva come queste siano state create tutte dopo il 1964. Tra queste istituzioni possiamo citare il **SIPRI** (Stockholm International Peace Research Institute) fondato nel 1966 in Svezia; il **PRIO** (International Peace Research Institute Oslo) in Norvegia nel 1966; l'**IPRA** (International Peace

Research Association) creato nel 1970 a Tampere (Finlandia).

Su cosa si intenda per «Ricerca sulla pace» e sui problemi principali ad essa connessi, si può leggere il saggio, con bibliografia, di Giuliano Pontara, **La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace**, contenuto in Franco Fornari, **Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti**, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 302, L. 3.500. Segnaliamo inoltre che è in corso di stampa presso l'editore F. Angeli di Milano un'utile antologia: AA.VV., **Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace**. Presso lo stesso editore è uscito nel 1976 una ricerca metodologica di Fulvio Attinà su **I conflitti internazionali**, pp. 250, L. 5.000, che vuol essere «un tentativo di organizzare il campo dell'analisi scientifica dei conflitti internazionali secondo un criterio ordinale che va dalla raccolta sistematica dei dati all'articolazione di ipotesi empiricamente verificabili» (p. 9). Il metodo di Attinà è quello delle comparazioni statistiche, della modellistica e della misurazione matematica. Il saggio è molto tecnico ma permette di individuare certe «linee di tendenza» ed offre allo specialista e al politico strumenti per fare previsioni sull'evoluzione futura dei conflitti.

Questa analisi scientifica dei conflitti resterebbe però teorica e sterile se non servisse a formulare delle regole sulla costruzione, il mantenimento e la protezione di strutture e relazioni pacifiche. Perciò le conoscenze scientifiche sulle soluzioni di conflitti internazionali devono essere ricondotte nell'ambito della scienza della pace che indaga sulle procedure di soluzione dei conflitti: l'analisi scientifica dei conflitti e la scienza della pace si completano a vicenda.

Ciò che caratterizza le ricerche sulla pace non è solo la convinzione che l'analisi delle cause di guerra e della corsa agli armamenti è una condizione importante per progredire verso la via del disarmo, ma anche l'atteggiamento costruttivo. Molti studiosi dichiarano che il fine delle ricerche critiche sulla pace deve essere quello di mettere a punto, a partire dall'analisi delle condizioni di violenza e di assenza di pace, delle strategie che permettano di apportare dei contributi alla trasformazione costruttiva della società. Ne consegue che nessun tipo di contatto è possibile con fini e strategie militari. La ricerca sulla pace contesta la stessa possibilità di definire un equilibrio militare che giustifica le spese militari e la divisione in blocchi contrapposti. Inoltre rifiuta di considerare come obiettivo politico primario la stabilizzazione del potere su scala mondiale e in ciascun stato. La «ricerca della pace» mira all'accrescimento della giustizia sociale a livello nazionale, nell'area di ogni stato, e a livello mondiale. Nella ricerca di una «pace vera» assume un ruolo fondamentale la «teoria della violenza strutturale». E' violenza strutturale tutto ciò che ostacola il nostro sviluppo e la piena espansione del nostro essere. Per costruire la pace si dovranno eliminare le cause strutturali dell'oppressione e dello sfruttamento.

Molti contatti sono avvenuti e sono possibili tra **Peace Research** e **Nonviolenza**, anzi la teoria e le tecniche della nonviolenza sono già oggetto di indagine da parte di vari istituti di ricerca sulla pace e i conflitti. L'interesse per la nonviolenza deriva dal bisogno di ricercare alternative alla violenza, ossia dei metodi sostitutivi nonviolenti per condurre e risolvere i conflitti. E' proprio nell'ambito della **Peace Research** che sono sorte le ipotesi di **difesa civile** come alternativa alla difesa militare, e sono stati dei sostenitori della nonviolenza come Theodor Ebert, Adam Roberts, Gene Sharp, April

Carter, a dare il maggiore contributo alla formulazione di queste ipotesi. Sull'argomento si veda la raccolta di saggi a cura di A. Roberts, **The Strategy of Civilian Defence. Nonviolent Resistance to Aggression**, Faber and Faber, London, 1967.

Oggi è possibile una collaborazione fruttuosa tra « ricercatori della pace » e « nonviolenti ». La prassi dei nonviolenti può liberare dall'isolamento teorico i ricercatori della pace, e questi possono fornire ai nonviolenti delle analisi scientifiche e le conoscenze metodologiche indispensabili per impiantare un'efficace difesa popolare nonviolenta. Sull'importanza di questa collaborazione si può leggere l'opuscolo di Beverly Woodward, **Peace Research and Peace Action**, London, 1973, pp. 9, a cura della WRI.

Veniamo ora alla « polemologia ». E' la scienza della guerra, di cui studia le cause, gli effetti, le funzioni, in quanto fenomeno sociale. Il termine (dal greco *polemos* = guerra, conflitto, e *logos* = discorso) è stato coniato e usato per la prima volta da Gaston Bouthoul nel 1946, nel suo libro **Cento milioni di morti**. Bouthoul ha fondato l'**Institut Français de Polémologie** (7, rue Gutenberg, 75015 Paris) che pubblica la rivista **Études polémologiques**, ed ha scritto numerose opere, alcune delle quali tradotte anche in italiano: **Le guerre. Elementi di polemologia**, Milano, Longanesi, 1961, p. 617 (esaurito); **La sovrappopolazione**, ivi, 1967, pp. 300; **L'uomo che uccide**, ivi, 1969, pp. 248; **L'infanticidio differito**, Milano, Mondadori, 1977, pp. 250, L. 3.000. Un paio di volumetti, usciti originariamente nella famosa collana « Que sais je? » delle Presses Universitaires de France, sono stati tradotti e pubblicati in italiano: **La guerra**, Roma, Armando, 1975, pp. 186, L. 3.000; e **La pace**, ivi, 1976, pp. 146, L. 2.500. Essi riportano gli elementi essenziali della ricerca e dell'analisi svolte da Bouthoul.

Scopo della ricerca polemologica, secondo Bouthoul, non è quello di svolgere « azioni pacifiste » contro la guerra, ma quello di **prevenirne funzionalmente**, trattandola come una **epidemia sociale**. L'ambizione di Bouthoul è di edificare una sorta di « pacifismo scientifico », attraverso la comprensione dei processi e dei meccanismi che scatenano le epidemie contagiose di violenza. « E' l'uomo che uccide — afferma Bouthoul —, non sono le armi. Senza le pulsioni omicide le armi sarebbero solo innocua ferraglia », quindi è all'uomo « nella sua qualità di essere che pensa e che vuole talvolta la guerra, che occorre far riferimento, nel tentativo di comprenderlo ».

La psicologia (A. Storr), la psicanalisi (S. Freud), l'etologia (K. Lorenz) forniscono alla polemologia gli strumenti concettuali per comprendere le inclinazioni congenite, le tendenze aggressive e distruttive, ma la polemologia definisce le condizioni oggettive che, associate a queste tendenze virtuali, fanno sì che esse si manifestino e scoppino in violenza e in crudeltà. Per i polemologi la prevalenza delle tendenze distruttive deve essere fatta risalire alle circostanze. Le fluttuazioni dell'aggressività collettiva dipendono organicamente « dalle variazioni delle strutture sociali ». Bouthoul insiste in particolare modo sui fattori demografici: l'aggressività collettiva è il prodotto dell'espansione demografica, e le guerre son sempre servite ad alleggerire la pressione demografica e a scaricare l'aggressività. Ma un **conflitto totale**, quale si avrebbe oggi, metterebbe in forse l'esistenza stessa della specie. Secondo Bouthoul, si tratta di realizzare il **disarmo demografico**, adottando sostitutivi non disastrosi alle funzioni finora esercitate dalle guerre.

Come si può notare, la **polemologia** svolge delle ricerche convergenti con quelle della **Peace Research**, ma non ne esaurisce i problemi e le ipotesi di lavoro. Essa però ci fornisce delle conoscenze utili per comprendere perché delle tensioni psicologiche divengono esplosive in particolari circostanze. Quello che non possiamo condividere è il rifiuto, da parte di Bouthoul, dell'impegno politico (il pacifismo attivo), il volersi rifugiare in un mondo di pretesa neutralità (quella della sua scienza!). Le stesse « ricerche sulla pace », secondo Bouthoul, nascondono « impegni politici camuffati », e duro è il suo giudizio nei confronti del pacifismo attuale che definisce come « una forma di oscurantismo ». Il « vero » pacifismo si ridurrebbe alla scienza da lui fondata. Nei suoi scritti inoltre Bouthoul non mostra di comprendere l'importanza dell'azione nonviolenta.

Matteo Soccio

Le alternative per sopravvivere

Nella crisi attuale della società le prime ad essere messe in discussione sono le forme di aggregazione sociale. Rifiutata la struttura autoritaria della famiglia, superata la concezione restrittiva del rapporto di coppia, negata la figura del leader all'interno dei gruppi, i giovani cercano di inventare modi nuovi e diversi di stare insieme, di vivere rapporti umani autentici. La vita comunitaria viene così riscoperta e riproposta nelle forme più svariate: dalle comuni agricole a quelle urbane, dalle comunità hippy a quelle per sole donne, ecc. Il libro **Vivere insieme (Il libro delle comuni)**, Roma, Arcana, 1977², pp. 253, L. 3.000, si propone di far conoscere la lunga tradizione storica dell'esperienza comunitaria: le comunità utopistiche di Owen, Fourier, Noyes, le comunità mistiche e religiose del XVIII secolo, le comunità anarchiche rivoluzionarie o pacifiste (Tolstoj, Warren), e nel contempo vuole fare il punto sulle esperienze comunitarie in atto.

Se la prima parte del libro presenta una interessante ricostruzione storica, la seconda è certamente la più vivace e stimolante, perché non si limita ad un resoconto delle esperienze in corso, ma tende a focalizzare l'attenzione su alcuni punti-chiave del vivere insieme: dalla tipologia della vita sessuale comunitaria, alle proposte culturali alternative, alla riscoperta dell'artigianato e dell'arte di arrangiarsi.

Un altro libro a carattere divulgativo, utilizzabile sia dal punto di vista teorico che pratico, è AA.VV., **Vivere con poco**, Roma, Arcana, 197, pp. 237, L. 3.000. In esso vengono affrontati i problemi relativi alla vita quotidiana, tenuto conto della inflazione galoppante e del continuo aumento del costo della vita. Si danno una serie di consigli utili su come fronteggiare la crisi economica attuale, sfruttando con intelligenza le risorse naturali per sopravvivere con poca spesa. Il discorso non si limita però a questo, bensì assume una chiara connotazione politica nel momento in cui individua i responsabili dell'attuale stato di cose ed avanza proposte di lotta immediata. Interessanti le pagine dedicate alla ricostruzione cronologica delle lotte di questi ultimi anni: gli espropri, le autorizzazioni, le occupazioni di case, ecc.

I consigli utili riguardano: la cucina (dove procurarsi e come conservare inalterati gli alimenti, come prepararli tenendo conto delle loro reali capacità caloriche), la preparazione artigianale di certi prodotti (es. la cosmesi), la conservazione delle erbe, il vestito, i mercatini e l'ideologia dell'usato, la colorazione dei tessuti, il tempo libero e l'uso alternativo di esso.

Va segnalato inoltre **Fallo da te! Manuale pratico di vita quotidiana alternativa**, Roma, Arcana, 1974, pp. 175, L. 2.200, che insegna a costruire con le proprie mani oggetti e utensili d'uso quotidiano, all'insegna dell'anticonsumismo.

Un libro che affronta il problema degli alimenti è quello di G. Messadié, **L'alimentazione suicida**, Roma, Città Nuova, 1977, pp. 238, Lire 4.200. Nel fornire una spiegazione del titolo del libro, che sembra trasformarsi in un assillante tragico interrogativo, l'autore chiede: « bisogna subire l'evoluzione attuale dell'alimentazione e correre il rischio di rovinare la nostra salute, oppure bisogna lasciarsi morire di fame? » (p. 226). Posto in questi termini estremi il problema rischia di diventare banale perché mal posto e di creare nei lettori proprio quell'inquinamento psicologico da cui si tenta di prendere le distanze. Sembra quasi che tra l'alimentazione suicida ed il morire di fame non sussistano altre alternative praticabili. Ciò non è esatto. Se è vero che i prodotti che arrivano sulla nostra tavola, dall'acqua alla carne, al vino, agli olii, dal latte al pane, alla frutta e verdura, ecc. sono spesso contaminati chimicamente, è altrettanto vero che si sta formando una sempre crescente domanda di prodotti genuini non alterati. Tale domanda, non più eludibile, è frutto di una presa di coscienza del consumatore, di una sua progressiva educazione alla sana alimentazione. E' auspicabile che tale educazione trovi spazio fin dai banchi della scuola, così che ogni individuo sia messo in grado di conoscere le proprietà nutritive degli alimenti, di distinguere l'essenziale dal superfluo, il genuino dal sofisticato. Il problema di

fondo — questo l'autore non lo dice — è di capire che per nutrirsi bastano pochi alimenti, tutto il resto serve ad incrementare il consumismo e a far nascere falsi bisogni nel « consumatore-acquirente ».

Il limite di questo libro, nonostante le buone intenzioni iniziali, è quello di non voler prendere una chiara posizione sul problema e quindi di affrontare ogni questione con un sottofondo di ambiguità. Se si dimostra che un prodotto è nocivo perché contiene additivi chimici o conservanti, bisogna indicare l'alternativa ad esso e non minimizzare il rischio che il consumatore ignaro può correre.

Le condizioni di vita ritmate da pressanti orari di lavoro hanno provocato una « rivoluzione alimentare » che è andata di pari passo con una industrializzazione dell'alimentazione e con la creazione delle grandi catene alimentari in cui le esigenze di un continuo approvvigionamento di prodotti, non più legati al ciclo stagionale, ha introdotto la chimica negli alimenti. Per arrestare questa marcia ed imporre una inversione di tendenza alla fiorente speculazione del mercato alimentare occorre boicottare i prodotti nocivi e scegliere invece quelli che ancora conservano la loro genuinità e la loro funzione nutritiva.

SEGNALAZIONI

STUART PALMER, **La prevenzione del crimine**, Roma, Armando, 1973, pp. 335, L. 5.000

Il presente lavoro, pur riferendosi e prendendo come campione la società americana, può fornire utili spunti di riflessione anche per noi. Il fenomeno della criminalità ha assunto infatti forme e dimensioni internazionali per cui l'indagine sulle forze socio-psicologiche che generano e perpetuano il crimine, nonché i metodi proposti di prevenzione dello stesso, possono essere assunti anche per la società italiana.

Il libro si compone di due parti: nella prima si fa una analisi descrittiva del fenomeno (omicidi, aggressioni, violenze, rapine, furti, frodi, disordini sediziosi, ecc.) e si tenta una ricerca delle motivazioni psicologiche conscie ed inconscie che spingono al crimine; la seconda parte è dedicata al problema della prevenzione del crimine: l'istruzione e l'educazione dei giovani, la funzione dei centri di servizio sociale nei quartieri, il ruolo della polizia e del sistema giudiziario, il sistema carcerario, ecc.

La tesi sostenuta dall'autore è che la spinta al crimine viene data da frustrazioni subite soprattutto dai membri delle classi sociali meno abbienti, siano esse di carattere psicologico o sociale. Per curare il male, sostiene Palmer, è sufficiente eliminare le cause, o meglio avere la volontà politica di cambiare. Egli rifiuta i metodi repressivi usati attualmente dalla polizia e dall'istituzione carceraria e propone invece come terapie riabilitative, per il reinserimento dell'emarginato nella società, gli istituti giuridici della « libertà condizionata » e della « libertà vigilata ».

Non è la punizione quindi che aiuta il colpevole a ravvedersi, ma la volontà politica di eliminare le cause che l'hanno spinto al crimine.

BENITO VAGLINI, **Caccia inquinamento speculazione**, Livorno, Ed. « Il Gabbiano », 1977, pp. 263, L. 4.000.

Aboliamo la caccia! E' questo il grido di allarme che lancia Benito Vaglini nella speranza di mettere fine a tutta una « catena inanellata di assurdità » di cui la caccia rappresenta la « prima maglia ».

« Occorre — scrive l'autore — uno sforzo di tutti gli uomini di buona volontà essendo ormai evidente che, mentre il mondo animale e vegetale anche senza la comparsa dell'uomo sarebbe comunque esistito, l'uomo al contrario dipende esclusivamente dalla natura ed avrebbe senz'altro la peggio se, invece di adattarsi ad essa, continuasse a pretendere di sottometerla » (p. 13). Partendo da questa premessa l'autore, dopo aver fatto una breve storia della caccia, dalla preistoria fino ai giorni nostri, affronta il problema ecologico ed in particolare l'inquinamento dell'ambiente (inquinamento degli autoveicoli, quello acustico, industriale, ter-

segue in ultima pagina

Processo di Grosseto agli antinucleari

Il Gatto, la Volpe, il Gufo e... noi

«... Allora andò difilato in tribunale per denunziare ai Giudici i due malandrini che lo avevano derubato. Alla presenza del Giudice raccontò per filo e per segno l'iniqua frode di cui era stato vittima; dette il nome, il cognome, i connotati dei malandrini, e finì col chiedere giustizia. Il Giudice lo ascoltò con molta benignità: prese vivissima parte al racconto, s'intenerì, si commosse e quando non ebbe più nulla da ascoltare allungò la mano e suonò il campanello. Accorsero due cani mastini vestiti da gendarmi e il Giudice disse loro: "Quel povero diavolo è stato derubato: pigliatelo, dunque, e mettetelo in prigione!"...» (da « Pinocchio » di C. Collodi).

A questo punto, qualcuno si starà certamente chiedendo cosa abbia a che fare Pinocchio con noi e con i nostri problemi ed è bene, dunque, chiarire che non solo può entrarci (e come!) in senso generale; ma che il brano sopra citato è stato un po' il « leit motiv » di tutto il Processo svoltosi a Grosseto contro alcuni antinucleari di Montalto e Capalbio, accusati di blocco stradale e ferroviario (promemoria a totale beneficio dei... distratti...). Un'altra precisazione doverosa è che non intendo affatto, con questo articolo, redigere una cronaca « tecnica » del Processo, ma che cercherò soltanto di riportare alcune impressioni registrate « a caldo » durante lo svolgimento del Processo stesso.

Grosseto, 16 gennaio 1978, ore... non ricordo, non ho nemmeno guardato l'orologio, mi sentivo troppo imputata (moralmente) per farlo, poi in quel momento erano molto più importanti i volti degli imputati (quelli « veri »), il via vai degli avvocati, i familiari, le persone venute ad assistere. Può apparire strano, ma c'era un'aria un po' da « giorno degli esami »: quasi un ritrovarsi, un sentirsi partecipi ognuno dei problemi e delle preoccupazioni degli altri. Poi, il suono di un campanello, il brusio che si affievolisce senza cessar del tutto, l'ingresso dei Giudici e l'esordio ironico-minaccioso del Presidente che ricorda ai presenti di « non essere al circo equestre »...

Appello nominale degli imputati, ancora il brusio ed ancora il Presidente che ammonisce il pubblico dicendo: « Qui, stiamo facendo un processo alla civiltà [quale?!, n.d.r.], non dimostrate di essere incivili [chi, noi?!?] ».

Letture dei capi di imputazione, quindi entrano i testimoni. Per un attimo, è sembrato di essere a Catanzaro (che a quanto pare continua ad insegnare) e ciò quando uno dei testimoni a « sfavore » ha ammesso di non ricordare bene, di non sapere più come... Quindi, il COLPO DI SCENA! Tre dei manifestanti, semplici testimoni, hanno ammesso, spontaneamente, di aver partecipato alla manifestazione di Capalbio « prima, durante e dopo il blocco » ed a questo punto il Pubblico Ministero (molto benevolente) ha inoltrato alla Procura della Repubblica una denuncia contro di loro...

A proposito del Pubblico Ministero, debbo dire che sarebbe una grave omissione da parte mia, non riferire anche se sinteticamente il « succo » di ciò che ha detto. In particolare ha riconosciuto il « diritto al dissenso » da parte dei cittadini anche se, secondo lui, i dissenzienti trovano nei Governanti gli interlocutori ideali cui andare a riferire i motivi del loro scontento. A questo punto ci sorge il dubbio che « in tutt'altre faccende affaccendati », non ci siamo accorti che i Governanti di nostra conoscenza sono stati sostituiti a nostra insaputa. Da oltre un anno, infatti, stiamo « sgolandoci », cercando di farci ascoltare dai

vari Andreotti e Donat-Cattin (ma ci accontenteremo anche di Santarelli), senza risultato...

Altra frase degna di nota detta dal P.M. è la seguente: « Violenza, è anche imporre la propria volontà agli altri ». No, non stava riferendosi alla legge n. 393 e neanche alla costruzione delle Centrali contro la volontà popolare; in realtà stava semplicemente rispondendo a chi aveva messo in evidenza il carattere nonviolento delle nostre manifestazioni...

Sempre il Pubblico Ministero ci ha ricordato la disponibilità di mezzi informativi come la stampa e soprattutto la Televisione. Però non sembra che a quest'ultima egli dedichi particolare attenzione, visto che non si è reso conto di come « il potente mezzo » ci ignori, o nei casi in cui non può farne a meno, parla di noi ridicolizzando o minimizzando le nostre iniziative e le nostre manifestazioni di dissenso.

Ci è stato inoltre ricordato (il P.M. non ha fatto altro che elargire a piene mani consigli del tutto gratuiti), che poiché esiste in Italia un « diritto allo sciopero di cui si abusa » (sono parole sue), potremmo approfittarne per rendere le nostre proteste più valide. Non essendovi però a Montalto fabbriche, industrie, scuole superiori, ospedali o importanti organizzazioni di lavoratori non vedo CHI potrebbe scioperare:

— Gli AGRICOLTORI? Ma a che servirebbe, visto che per i nostri governanti l'agricoltura montaltese è talmente insignificante da poter (senza rimorsi) essere sacrificata all'Uranio? — I PESCATORI? Ma no, nessuno se ne accorgerebbe; poi sono già stati liquidati con « segnalazioni di boe luminose e zone di scarico di residui radioattivi ».

— I TURISTI? Forse, ma sarebbe un fatto positivo per chi sostiene che « gli insediamenti turistici dovranno essere limitati fin dal periodo di costruzione della Centrale »...

Allora chi? Ma già, dimenticavo! Immagino i titoli a caratteri cubitali, di tutti i Giornali: « I DISOCCUPATI DELLA MAREMMA HANNO INIZIATO OGGI UNO SCIOPERO A CINGHIALE SELVAGGIO PER PROTESTARE CONTRO LA COSTRUZIONE DELLE CENTRALI NUCLEARI! ».

Non sono « battute » ironiche, o forse sì ma non del tutto e poi servono a mitigare il senso di « nausea » che credo sia stato provato da tutti gli antinucleari presenti al Processo di Grosseto. Ad un certo momento ho avuto l'impressione che il senso di tutto quanto stava accadendo stesse sfuggendomi e numerosi interrogativi si sono insinuati nella mia mente: Perché le denunce? Perché alcuni dei denunciati sono stati prosciolti in istruttoria ed altri no, visto che l'imputazione iniziale era uguale per tutti? Perché si è cercato di dare al Processo il tono e l'andamento di un qualunque processo contro ladri di galline? Perché si è cercato di far tacere chi stava esponendo le motivazioni che spingono persone pacifiche e non avvezze alla lotta ad infrangere la Legge? Perché, ammesso che esistano, non sono stati identificati e non sono stati denunciati anche i « forestieri extraparlamentari » di cui si parla nel rapporto dei Carabinieri? Perché si colpiscono o si criminalizzano persone che agiscono per legittima difesa: per la propria vita, per il proprio lavoro e per la propria libertà che sono diritti sanciti dalla Costituzione? Perché l'assoluzione della maggior parte degli imputati per « insufficienza di prove »? Dove sono finite la Giustizia e la Democrazia? Perché i nostri diritti vengono quotidianamente calpestati, ignorati, o addirittura negati?

PERCHE? PERCHE?? PERCHE'??? ...

Ed ecco perché « Pinocchio »: ci si serve

della Giustizia per colpire chi agisce e lotta contro le ingiustizie.

« Pinocchio » anche e soprattutto perché a volte con dignità, con coraggio, con rabbia, si abbandona i fili per impedire che il burattinaio continui a « farti ballare » e si sceglie di diventare esseri umani. UOMINI, nel senso più vero della parola ed appunto per questo « scomodi », per il burattinaio, certo, ma anche per gli altri burattini che preferiscono continuare a ballare: magari male, magari fuori tempo, forse contro voglia, ma continuano a farlo perché è più comodo...

Allora risulta più facile per chi gestisce un certo tipo di potere, segnare a dito i « diversi », gli umani che oltretutto costituiscono la minoranza.

Ma sì, ammettiamolo, è molto più semplice chiamare i cani mastini e dire loro: « Quei poveri diavoli sono stati derubati: pigliateli, dunque, e metteteli in PRIGIONE! »...

Mariella Regoli

segue da pagina 11

mico, chimico, i concimi chimici e gli anticritogamici, l'inquinamento del mare, ecc.) nonché le irreversibili conseguenze che esso provoca sulla fauna, sulla flora e sulle stesse capacità immunologiche dell'organismo umano.

La sopravvivenza dell'uomo e dell'ambiente coinvolge grossi problemi politici ed economici. Se ne rende conto l'autore per il quale « ammesso che esista la volontà di difenderla da parte di molti i pochi che vi si oppongono sono coloro che ne avrebbero la possibilità » (p. 13). Lo dimostra in modo inequivocabile la diffusione dell'attività venatoria, attorno a cui si sono solidificati concreti interessi speculativi: « quindici grandi industrie armiere, trenta riviste venatorie specializzate ed una massa numerosa ed organizzata (di cacciatori), che rende tale attività un'ingente fonte di interessi » (p. 250).

Il libro che segnaliamo ha quindi una scottante attualità ed ha il merito di essere corredato da molte fotografie, a volte più eloquenti dei discorsi.

(Schede a cura di Adriana Chemello)

SOMMARIO

- « La Centrale » (G. Ceronetti).
- « Sulla strategia del Movimento » (A. L'Abate).
- Per una strategia del transarmamento.
- Il corso facile del termine nonviolenta.
- « La montagna violentata » (F. Menardi).
- « La morte di M.L. King » (inedito di A. Capitini).
- LA VOCE DEI LETTORI.
- RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: **Le scienze dei conflitti. - Le alternative per sopravvivere.**
- « Il Gatto, la Volpe, il Gufo e... noi » (M. Regoli).

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **P. Pinna, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 23.840

dot. Domenico SERENO REGIS

corso Inghilterra 17 bis

10138

TORINO